

## 5 racconti da Fata Morgana 8

*L'olio del morto - Aceite de muerto* di Danilo Arona

*La coperta di Vivaldi* di Roberto Ferrara

*La confessione di un vecchio poeta* di Dražan Gunjaca

*32° Fahrenheit* di Davide Mana

*A solo* di Silvia Treves

**N.B.**

**Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.**

## L'olio del morto

*Aceite de muerto*

*Danilo Arona*

A Ingrid Betancourt

Ho compiuto da poco cinquant'anni, sono scapolo e vivo facendo il bottegaio. Il mio è l'ultimo bazar della città, nel suo genere forse uno degli ultimi della penisola. Da me puoi trovare le pentole rituali per il Palo Mayombe, le stecche di vaniglia del Madagascar, libri antichi dai titoli impronunciabili, cereali dimenticati come la cicerchia e il kamut, le sigarette di eucalipto, l'unto del Mago Abacuc, il siero di vipera, i capperi rossi di Salina, l'estratto di corno di cervo e la polvere di uova di coturnice. Solo per rammentare gli articoli più normali.

Nel mio negozio, che non ha nome, entrano per forza tanti stranieri e parecchi italiani un po' fuori dai canoni. Qualcuno di questi ultimi, appena si sente in confidenza, arriva a chiedermi perché non abbia mai usato qualcuno dei miei prodotti miracolosi che fanno sobrio capolino tra le spezie e gli zuccheri di canna. Non mi presento benissimo, infatti, per colpa dei capelli radi, non curati, e per i rotoli addominali ormai non occultabili. Ma non mi frega più molto dell'aspetto. I miei giorni, da troppi anni così uguali e monotoni, hanno azzerato in me quelle normali aspirazioni di compatibilità, soprattutto nei confronti dell'altro sesso, che dovrebbero animare qualsiasi maschio italico senza vincoli famigliari. Purtroppo la bottega mi ha ucciso. Mi ha ucciso dentro, dico. L'elettroencefalogramma è quasi piatto ed evito di soffermare gli occhi oltre il dovuto su quelle non poche donne, che entrano qui e che mi fanno sognare per pochi istanti storie impercorribili.

Tipi strani, dicevo. E gli stranieri. Poi un giorno le tipologie si congiungono e ti entra l'immigrato bislacco, che lì per lì ti sembra normale, soprattutto perché è accompagnato da una sventola con tacchi alti e minigonna di jeans, pelle da mulatta, e capelli che ondeggiano sulle spalle. Lui ha la faccia da Pablo Escobar, latino-americano, sulla quarantina, massiccio. Forse il buttafuori di qualche discoteca. Mastica l'italiano e mi chiede:

– *Amigo*, posso fare un giro?

Sto leggendo il giornale, seduto alla cassa di fianco all'ingresso. Gli dico di far pure e gli accenno un sorriso che presumo appaia malinconico. Non è per lui. È per colpa di lei, per quel culo spettacolare che mi fa rimpiangere in due secondi di

avere trascorso quasi tutta la mia vita qui dentro, al riparo dal mondo tra le mie assurde mercanzie. Ma mi passa quasi subito. Soprattutto perché quel culo sparisce nell'ombra fra gli scaffali.

La mia bottega è a forma di «L». Se percorri il primo corridoio d'ingresso, poi ti blocchi nel reparto degli olietti esotici e sparisce dalla mia vista, in fondo alla stanghetta della «L». Le ragazze, spesso, lì si ficcano, perché trovano una notevole raccolta di oli di hennè, di noce, di mandorle, sandalo, zenzero e patchouli, nonché qualche altro prodotto meno usuale dal nome impronunciabile. In quell'angolo i miei due unici clienti del primo pomeriggio sembrano sostare affascinati. Più lui di lei, da quel che percepisco con la coda dell'occhio. Guarda, tocca, legge, annusa. Dopo quasi cinque minuti di palpeggiamenti alle bottigliette, torna indietro e si avvicina alla cassa, senza nulla in mano.

Con una stramba domanda. Più curiosa, credo, nella forma che nel contenuto.

– La vedi?

Con un indice che pare una salsiccia mi sta additando una lunga cicatrice che gli parte da sotto l'attaccatura dei folti capelli nerastri e che gli arriva sino a metà fronte, laddove le sopracciglia tendono a unirsi. È un segno profondo, forse il residuo di un grave incidente stradale, ma è vecchio e ben guarito. Non si vedono rossori e slabbrature. Per di più tende a confondersi con le rughe d'espressione. Insomma, non sembra un danno gravissimo. Ma forse Escobar pensa di essere Marlon Brando.

– Sì. Che hai fatto?

– Un *muy mierdoso* incidente di auto. L'anno scorso, poco fuori Bogotà. Che mi consigli?

– Olio di Tepezuite... Ma mi sembri guarito benissimo.

– Dici, *amigo*?

– Certo. Si vede il segno. Ma pare una ruga in mezzo alle altre.

– Un pezzo di vetro del parabrezza mi si era piantato in mezzo alla fronte. Raschiava sull'osso. Avevo una cerniera sopra *los ojos*.

– Ti hanno cucito?

– Quasi cinquanta punti.

– Amico, non si vede nulla. Hanno fatto un lavoro magnifico.

– No, in un ospedale colombiano non può succedere. Ho trovato il prodotto giusto. Un *aceite*. Un po' *particular*.

– Non in vendita nelle farmacie, immagino.

– No, non in farmacia.

– Che cos'era? Albero della pelle o Rosa del Cile?

Le sparo per darmi un contegno. Ma, a furia di star qui dentro, un po' esperto sei costretto a diventarlo. Anche un po' instupidito, giusto per pareggiare il peso.

– No... È un *aceite* che si vende per strada... E costa un sacco. Sai, la mano

d'opera.

Mi distraigo per qualche secondo. Lei sta tornando indietro con molta lentezza. Guarda, annusa, *si abbassa*. Cristo, quando si abbassa, vorresti trasformarti nella mattonella che sta in mezzo alle sue scarpette con tacco. Ostento indifferenza, spero di simularla il meglio possibile. Le mani di Pablo sembrano in grado di convertire un osso umano in farina con una piccola stretta. E torno alla sua insignificante cicatrice.

– Di che si tratta?

Ci sono risposte, nella vita, che hanno il potere di cancellare in un soffio dalla mente l'immagine del culo più scultoreo che tu abbia mai visto. Lasciate andare così, con indifferenza, senza il minimo tentativo di convincerti che quanto stai udendo possa minimamente configurarsi come un brandello di verità.

– *Aceite de muerto, manteca de cadaver...* Cento dollari americani al bocconcino. Lo vendono per strada. È per merito suo che quello squarcio si è richiuso tanto in fretta e i segni delle graffe sono completamente spariti.

– Olio di morto... Ma...

Già, la volete sentire una storia di quelle che dimostrano che la realtà del pianeta Terra è più delirante di qualsiasi vaneggiamento anfetaminico e psichedelico di certi scrittori che vogliono raggiungere la quarta dimensione?

Okay, seguitemi. Escobar è sul punto di farmi scoprire il lato più oscuro e sinistro della nazione in cui è nato e vissuto sino all'anno scorso.

Innanzitutto vorrei risparmiarvi la solfa un po' retorica che tutti più o meno sappiamo. Ne siamo al corrente, ma non facciamo nulla. *Io* non faccio nulla, sto sempre in bottega. Leggo sui giornali degli orrori del mondo e capisco bene che qualcuno è colpevole. Ma qui mi sento al sicuro, lo si è ormai ampiamente capito.

La realtà colombiana è uno di questi orrori. È un paese potenzialmente tra i più ricchi della Terra, ma con sacche di miseria e di disperazione senza uguali. Il tipo che nella mia mente ho battezzato Escobar proviene da una delle troppe periferie invivibili di Bogotá, Barrio Lisboa, un'enorme fogna a cielo aperto circondata da baracche. Mentre un po' dappertutto impazzano sequestri, omicidi politici, torture e massacri, i disperati del Barrio Lisboa – bambini di strada, prostitute, piccoli spacciatori o semplici padri di famiglia che sarebbero «normali» in circostanze diverse – s'inventano di tutto per poter vedere l'alba del giorno dopo. Il commercio del proprio corpo «vivo» sta in cima alla lista delle attività praticate. In fondo c'è l'ultima novità, divenuta esclusiva delle *pandillas*, bande di ragazzotti molto pericolose che non vanno per il sottile: il mercato dei residui organici di un corpo morto.

*Aceite de muerto...*

In una cloaca priva di scarico per l'acqua piovana, abitata da oltre diecimila

persone, il cimitero del quartiere non può che adeguarsi alla tendenza. Non esistono pompe funebri tradizionali, nessuno potrebbe permetterselo. Invece ci sta un'ulteriore chiave cintata da quelli che eufemisticamente potrebbero definirsi «cubi di muratura» nelle cui viscere vengono interrati i morti così come stanno nel momento del trapasso. Zolla marcia, fango e lombrichi accolgono i cadaveri e li riducono a concime in breve tempo. Però, prima, bisogna fare i conti con una doverosa sosta in un piccolo casotto di lamiera, dove il morto può essere assistito e compianto dai parenti nonché attendere il suo turno per l'inumazione. Se fa caldo e se la salma è in lista per il giorno dopo, alle prime tenebre entrano in scena i raccoglitori. Ci sono notti che su quelle brandine di tela improvvisate sostano anche quattro o cinque cadaveri a tempo. Nella stagione giusta, al Barrio, circondato da due limacciosi fiumi, il Bogotà e il Juan Amarillo, la temperatura non scende al di sotto dei quaranta gradi. I morti, allora, si disfano più in fretta, rilasciando copiosi i loro liquidi.

A una certa ora della notte i ragazzi arrivano. Qualche volta sono accompagnati da un adulto. Anche i più scafati ammettono di avere qualche problema in un posto del genere. Quando dispongono le loro torce, il primo colpo basso consiste nella scoperta delle macchie ipostatiche, se i cadaveri per caso sono nudi.

L'accumulo ematico nelle regioni più basse del corpo colpisce più della puzza putrefattiva, che non fa più effetto di tanto per colpa del tanfo permanente del Barrio. Sono macchie rosso-violacee e ricordano ai vivi che là dentro circola ancora del sangue umano, dato che i cadaveri a molti non paiono umani. Ma, se si vedono anche delle macchie verdastre, il momento è ideale per la raccolta dell'olio. La putrefazione è già iniziata e gli enzimi cellulari del cadavere si stanno combinando con quelli batterici. I tessuti si disgregano, partendo dal quadrante addominale destro e percorrendo velocemente la rete venosa superficiale. Durante il processo, dalle brande colano liquidi e materiali oleaginosi che i visitatori notturni raccolgono in ampolle o altri recipienti adattati all'uso. Sono i processi di scarto della decomposizione.

Mentre i ragazzi «lavorano», cercando di superarsi l'un con l'altro per quantità raccolta di materia prima, non è raro che inizi la cosiddetta «fase gassosa», orribilmente rumorosa e impressionante. Gli enzimi batterici degradano in carboidrati con uno sviluppo frenetico di gas, che, infiltrando le strutture tessutali, distendono le cavità naturali e fanno assumere al cadavere, quasi di colpo, un aspetto gigantesco.

(Escobar mi ha raccontato che una notte un ragazzino c'è rimasto secco per la paura!)

Se si resiste a questa fase e se, ripeto, fa un rognoso caldo umido, si potrà godere dei salutari effetti dell'iniziale fase di colliquazione, che caratterizza il tessuto che da solido diventa fluido. Le strutture proteiche vengono demolite dai

germi proteolitici e le sostanze liquide degradano verso terra, raccolte dai futuri produttori dell'*aceite de muerto*.

Alle prime luci dell'alba la banda lascia il cimitero. Non esiste custode e, anche se esistesse, farebbe finta di nulla. E almeno, in questo modo, un morto serve a qualcosa.

Pare che le varie «materie prime», lasciate in sospensione per un paio di settimane in olio di palma, siano assolutamente incredibili per certe cicatrici indelebili, già trattate a livello plastico. Pare anche che dai quartieri alti di Bogotá una volta al mese arrivi una lussuosa macchina nera i cui occupanti pagano profumatamente tutte le ampolle d'olio che riescono a farsi consegnare. Dicono che siano tirapiedi di una multinazionale farmaceutica degli Stati Uniti. Ma forse si tratta delle solite leggende metropolitane.

– Ma stai... scherzando?

La *chica* si è avvicinata a un metro dalla cassa. Gioca con i suoi capelli e mi guarda con stupore malizioso. Sembra non capire una parola d'italiano. Ma la sua lingua e la mia non dovrebbero soffrire di grossi problemi d'incomprensione, data l'identica matrice latina.

– No che non scherzo, – tuona Escobar, forse accortosi che sono, mio malgrado, distratto dalla sua ragazza. – Ma voi in Italia non tenete nulla di così efficace... Tu stai più fornito di altri, ma ho visto solo tepezuite, rosa musqueta, albero del tè... Laggiù li ho provati tutti, ma niente come l'*aceite de muerto*.

– Se esistesse, non lo potresti di certo trovare in un negozio.

– Ma esistono botteghe per maghi?... Per quelli che fanno *raduni satanici*?

– Sì, forse, a Milano o a Roma. Ma qui... è una piccola città. Non sopravvivi neppure vendendo articoli normali.

– Ah, che peccato...

– Te lo ripeto. Non si nota.

– Ah, sei un vero *amigo*. Era olio *bueno*, sai? Tutto di uno...

– Credo di non capire...

Lui avvicina la faccia. Pare non voglia farsi sentire dalla ragazza che fa una smorfia e si volta di nuovo verso gli scaffali. E mi alita con una folata speziata:

– Sai, a volte i *muchachos* mescolano gli oli. Un gocciolo di uno, tre gocce dell'altro... A me hanno sempre venduto la *manteca* di un solo cadavere. E non puoi immaginare quale.

È difficile capire dove Escobar vuole andare a parare. In questo momento per me lo è doppiamente: lei si è abbassata un'altra volta e la minigonna si è ulteriormente rimpicciolita, *cazzo!*

– Eh, no... Qui non arrivano news sui morti colombiani.

– Dai, questa qui è stata famosa... Ha scritto un libro che s'intitolava *Tra una*

*settimana mi uccideranno...* L'anno scorso è sparita, i narcos l'hanno rapita. Si chiamava Adelina Mendez. Eh, ma non è possibile che qui non se ne sia parlato!

– Sì. Ricordo qualcosa. L'hanno uccisa?

– Ufficialmente no. Ma mi hanno raccontato che il mio olio veniva dal cadavere malconco di una donna giovane che si chiamava come lei. Sai, l'hanno portata lì, a Barrio Lisboa, perché... perché in Colombia funziona così. Anche la sua morte doveva sparire.

– Non è una bella storia...

– Però l'*aceite* era buonissimo. Donna bianca, sangue misto, mamma colombiana e papà francese. Buonissimo... Vedi?

Si sta agitando. Tutti quei pochi latino-americani che ho conosciuto tendono a infervorarsi, a eccitarsi mentre le raccontano, vere o balle che siano. Escobar sta sudando e... accidenti, proprio lì, attorno alla cicatrice, la fronte gli si è imperlata di gocce di sudore.

Anzi...

Per essere normale sudore, mi sembra persino un po' *troppo* denso.

Come se fosse...

– Ti piace, vero?

– Come?

– Non dirmi di no, *amigo*... Ho visto come la guardi. La guardi in quel modo da quando siamo entrati.

Ci siamo. Tutti gli stronzi prima o poi devono entrare qui. Colombiano, magari con il naso già incipriato oltre misura, grande come un armadio, con le dita che sembrano sanguinacci e matto quanto basta. Adesso come cazzo me la sfango?

– Calmati. Ti stai sbagliando.

– Eh, no... Diego non sbaglia... La vuoi scopare... Okay, okay, quanto sei disposto a spendere?

Sporge la sua facciosa verso di me. Adesso sta abbaiano e suda sempre più copiosamente. Così, mentre la sua mascella si allarga minacciosa verso due antitetici punti cardinali, alcune gocce di quel sudore apparente si staccano dalla sua fronte e cozzano con un funesto rumore liquido sul bancone sotto il suo mento.

– *DIEGO! DEJA!*

La *chica* si è svegliata. Si è rialzata, facendomi intravedere per una frazione di secondo un inferno nel quale ci si potrebbe bruciare per l'eternità. Ha afferrato la situazione e ha pietà di me. Fanculo, è senza mutande.

Escobar, Diego, si volta verso di lei. Le tende le braccia, le sorride.

– *Bueno, bueno, Marisol. No existe problema.*

Si abbracciano come ragazzini. Lui mi rivolge ancora un ultimo sorriso malato. E finalmente escono.

Accidenti, è andata proprio bene.

Sono trascorsi due giorni da quando Diego e Marisol hanno oltrepassato la soglia della mia bottega per perdersi, bontà loro, nel mondo esterno. Io sto sempre qui, nell'ultimo e declinante bazar della città, a vendere per poco prezzo merce preziosa e strampalata: formiche in scatola, *grimoires* medioevali, fagiolini dell'isola di Hokkaido, capsule di corna di rinoceronte, henné per tatuaggi, incensi magici per il sabba, elisir di Rasputin, pentacoli, scopine scacciaguai e CD di rilassante musica New Age.

Va da sé che la mia clientela sia la più variegata possibile. E bizzarra, fuori dalle convenzioni. Per pochi di loro, razza ormai in via d'estinzione e senza eredi in linea diretta, apro, ma non sempre, quello che chiamo «l'antro degli articoli non vendibili». Così, solo da contemplare per discuterne. Un'originale mano di gloria intagliata in un'autentica radice di mandragora, un Athamé dal manico nero che si dice appartenuto ad Aleister Crowley, la piccola testa di un demone sumero risalente al VII secolo avanti Cristo. E altre cose non così facilmente identificabili. Ad esempio, la piccola ampolla quasi nascosta fra gli altri oggetti più ingombranti che ho piazzato al riparo da occhi indiscreti proprio due giorni fa, la sera stessa dell'inopportuna visita di Escobar, al secolo Diego Chiccazosei. Non mi parevano proprio stille di sudore, quelle che gli erano scese dalla fronte. Così, con il mio gontacocce intonso, le ho raccolte e le ho imprigionate sotto vetro.

Perché l'ho fatto? Perché credo che Diego abbia detto la verità. Una storia come quella non si può inventare. E, se allora mi ha raccontato il vero, quelle gocce d'olio che gli sono schizzate via dai pori per l'alterazione temporanea della sua pressione arteriosa sono tutto ciò che resta al mondo della povera Adeline Mendez, di cui la gente colombiana attende ancora, con vana fiducia, il ritorno. E così scopro all'improvviso che di lei so tutto. Riesco a visualizzare il viso di suo marito, dei suoi due figli. D'improvviso divento consapevole delle sue battaglie in difesa dei diritti civili del suo popolo. E conosco, purtroppo, in modo orribilmente dettagliato le modalità della sua morte, avvenuta non lontano da un luogo che si chiama Planadas. Il suo martirio.

Com'è possibile?

Cellule, cellule, non c'è altra spiegazione. Cellule sospese in olio che continuano a vivere qui, nella mia bottega. Cellule che io sento e che, a volte, mi offrono la possibilità di vedere, di partecipare. Cellule che rilasciano un'essenza immortale e che mi stanno insegnando qualcosa di nuovo e mai sperimentato. Non inquietanti spettri che portano il terrore dall'aldilà, ma il sentore di un solitario e disperato eroismo animato dalla speranza in un domani migliore.

– Andiamo... Era sudore. Come ti è venuto in mente che quello potesse essere l'olio che si era spalmato chissà quanto tempo prima?

Ed eccomi una sera, poco prima di mezzanotte, a discuterne con un amico al tavolo più appartato di un anonimo bar di periferia. L'amico ha più o meno la mia età. Si chiama Alberto, scapolo pure lui, e con me condivide il gusto per libri, oggetti e storie fuori del comune.

– Che ne sappiamo in realtà? – ribatto. – Certi oli sono in grado di penetrare e di sostare negli interstizi della pelle.

– Ma tu sei certo che se lo sia spalmato? Se ho inteso bene il tuo racconto, lui non ha mai approfondito in che modo lo usava...

– Che stai dicendo?

– Magari se lo beveva.

– Ma fammi il piacere. Si parlava di olio in grado di cicatrizzare una bruttissima ferita.

– D'accordo... Ma trovo inverosimile la tua interpretazione dei fatti.

– Perché?

– Perché, tanto per cambiare, vuoi credere ai fantasmi. Vuoi autoconvincerti che nei residui di un corpo umano defunto si possa conservare una qualche essenza spettrale in grado di percorrere mezzo pianeta e di giungere sul bancone del tuo negozio, cagata fuori dalla fronte di un colombiano strafatto. Su, per favore, è la storia più stupida che abbia mai sentito.

– E allora spiegami...

– Che cosa?

– Di colpo so tutto di lei. Avverto la sua presenza in bottega. Me la sogno quasi tutte le notti. È come se fossi sintonizzato con la sua mente ancora viva!

– Ne hai letto sui giornali l'anno scorso, quando la rapirono... Lo hai rimosso e la storia del colombiano ha riportato tutto in superficie. È facile da spiegare.

– Ci sono un sacco di particolari, che so e che vedo, e che non sono mai apparsi sui giornali.

– Che vuoi che ti dica? Ti fa bene credere al fantasma di Adelina Mendez? Allora credici.

– Sicuro. L'importante è che tu non mi tolga il saluto.

– Ah, che sciocchezze... Finiamo le birre. Sta per scoccare l'ora dei fantasmi e voglio tornarmene a casa.

Accenniamo scherzosamente a un brindisi. Sorridiamo e parliamo d'altro. Di solitudini e del buio che ci attende in cima alle scale nei chissà quanti anni che ancora ci restano da vivere.

Più tardi, un paio d'ore dopo, eccomi a casa, solo nel mio letto che rileggo, alla fioca luce proveniente dal comodino, alcune delle pagine più toccanti del libro di Adelina *Tra una settimana mi uccideranno*.

Ancora una volta mi si riempiono gli occhi di lacrime. Quanto coraggio, che vivida coscienza, che disperante capacità di presagire il proprio futuro senza per questo voler deviare di un millimetro il proprio cammino dritta fra le braccia dei propri carnefici.

Non soccombo al pianto perché sono un uomo.

Chiudo il libro, spengo la luce e mi rannicchio in posizione fetale.

Nel palazzo dall'altra parte della strada un neonato si sveglia urlando. Sul marciapiede passi pesanti di nottambuli che sghignazzano. Il rombo insolente di automobili smarmittate e l'urlo lontano di un treno.

Come tutte le notti, da quando ho compiuto cinquant'anni, tento di dormire senza riuscirci.

Danilo Arona, classe 1950, scrittore e giornalista. Forse suo malgrado scrive di horror e di paura, anche se sogna di poter produrre un giorno un libro comico. Ha suonato per quasi trent'anni in band alla Blues Brothers (disavventure comprese), ha inseguito fantasmi e visitato case e/o castelli con immeritata fama d'infestazione. Tra i suoi ultimi titoli:

*Palo Mayombe e La stazione del Dio del Suono.*

# La coperta di Vivaldi

*Roberto Ferrara*

Fuori della stazione l'atmosfera sembrava fatta di vapore e mi regalò una città vera e irreale insieme come in un sogno. Pioveva quella sera a Venezia. Una pioggia sottile precipitava sull'acqua dei canali come in piccoli trilli.

Pioveva su ponti e calli e a ogni trillo mi si apriva una visione sconosciuta, così distante dalla Venezia che sapevo colorata, chiassosa e distratta come le folle sudate che la invadono l'estate.

Allora ero un giovane medico e, per i due giorni di congresso, mi era stata consigliata una pensione. Lì mi avviai di buon passo, tutto felice della pioggia che mi sarei goduto strada facendo.

Il vicolo piegava in un piccolo gomito, in fondo al quale il debole riflesso dell'insegna si annunciò illuminando fiocamente la facciata della casa di fronte e qualche ciotolo del selciato.

Così, solo dopo qualche passo, potei ammirare l'ingresso della «P E N S I N V I L D» come l'insegna disegnata sulla grossa boccia luminosa, dichiarava.

Risposi in fretta mentalmente «E O VA I» declamando le lettere mancanti, probabilmente consumate dal tempo. Poi, quasi come se avessi risposto alla Sfinge, pigiai il campanello della PENSIONE VIVALDI.

Di là dal vetro del portoncino la luce sempre accesa si macchiò di colore spandendosi irregolare, poi la porta si aprì.

- Buonasera sono il dottor Marini...
- Ah, l'amico del dottor Ravasi che viene da Torino?
- Sì signora, sono proprio io.
- Mi son la signora Ada. Molto lieta.
- Piacere mio. Il dottor Ravasi mi ha molto parlato di lei.
- Eh! Ci conosciamo da tanti anni. E come l'è andà il viaggio?
- Molto bene grazie.

Era una bella donna sulla cinquantina, di aspetto signorile, nobile anzi. I tratti regolari, i capelli scuri e due occhi chiari quasi magnetici.

Mi parlò per qualche minuto, ma in realtà non l'ascoltai. Continuai ad annuire, scrutandole gli occhi, senza darle veramente retta.

Ero rapito dalla sua parlata veneziana, da quella cantilena a metà tra lascivo e materno che mi lanciava segnali contrastanti: mi eccitava e mi placava allo stesso tempo, come se mi avesse inoculato il veleno e l'antidoto insieme.

Mi mostrò la camera. Era una bella stanza. Sobria, di misurata eleganza. Verdi diversi si accostavano al bianco conferendole un vago sapore di antico.

La finestra affacciava sul piccolo chiostro di una casa patrizia che, più basso su un lato, lasciava scorgere i battelli scivolare come equilibristi in bilico sul filo appena segnato dell'acqua.

Dopo cena decisi di fare ancora due passi, per entrare meglio nell'atmosfera che mi aveva così colpito arrivando. Non pioveva più. Lo sguardo poteva sfilare leggero ridisegnando interi palazzi, seguendone volute e fregi, crepe e mattoni scivolando in volo fino ai tetti e da lì ancora più su, verso il cielo che si era fatto diverso, indeciso tra un buio nitido di stelle e una striata di nuvole e di luna.

Continuavo il gioco e a ogni dettaglio scoperto e ridisegnato con gli occhi, cresceva più forte l'eccitazione. Tornavo il bambino che si sta costruendo il presepe: qui un viandante, lì un ponte, là una balaustra o una gondola.

Così, un dettaglio dopo l'altro, la città nasceva e si materializzava come emanazione di me. Io, sempre più a sentirmi quel passante, quella pietra, quel balcone, come se le appartenessi da sempre.

Quando tornai al portoncino della pensione, mi sembrò di esserci arrivato attraverso una vertigine.

Mi guardai attorno, percependo differenze, che solo poco a poco riuscii a mettere a fuoco.

– Forse ho sbagliato strada. Mi dissi.

Ma no. Non poteva essere. Il gioco sì mi aveva distratto, ma certo non fino a farmi perdere il senso della realtà.

Non c'era più la boccia luminosa con scritto «P E N S I N V I L D» e neppure il campanello elettrico.

Eppure la casa era quella. Solo una leggera differenza rivelata appena appena dalla luce tremolante di una torcia.

La strada era di certo quella. La casa pure. Non poteva trattarsi di uno scherzo, e io non ero ubriaco.

Forse era un sogno.

Sentii dei passi avvicinarsi e ne fui felice. Finalmente avrei almeno potuto chiedere informazioni.

Quando vidi però, la sagoma dell'uomo che si avvicinava, decisi di lasciar perdere e di nascondermi in un piccolo cono di buio.

Vidi per prima cosa la foggia di un cappello che pareva proprio un tricorno e quella di un mantello. Poi, mano a mano che la figura si avvicinava alla luce, scorsi sotto il mantello la redingote fiammeggiante, incorniciata al collo e ai polsi

da uno svolazzo bianco di camicia. La mano sinistra del viandante, poggiava sull'elsa di una spada e ai piedi luccicavano due grosse fibbie.

– Un ballo in maschera, – pensai.

– No, non può essere –. Mi pizzicai il viso cercando la certezza di essere sveglio, senza considerare che nei sogni si è sempre svegli.

Decisi di usare un atteggiamento pragmatico.

La casa dove ero entrato era di certo quella. Lì avrei cercato di rientrare.

Se si fosse trattato di un sogno, prima o poi avrei dovuto svegliarmi.

Bussai. Dopo qualche attimo un calpestio, e subito sentii armeggiare alla porta. Un fiotto di luce colò attraverso l'intera altezza dell'uscio. Due occhi gentili mi scrutarono da quella fessura.

– Buonasera, sono il dottor Marini...

– Ah, il cerusico, gò capio. Manco mal che xe rivà. El maestro, stasera, l'è stà proprio mal.

Decisi, sfruttando l'equivoco, di giocarmi il sogno e non pensarci più. Del resto, lì qualcuno stava male e io ero un medico.

Sentii un po' di stupore in quello sguardo, mentre sfilava via la catenella che aveva trattenuto il battente della porta.

– La se comoda.

– Grazie.

Un camicione le uniformava la figura come un saio. Solo all'altezza del petto, un ricamo leggero disegnava la scollatura che lasciava intravedere un seno florido e fresco, su cui la luce di una candela rafforzava con l'ombra il disegno del pizzo. Gli occhi grandi e magnetici, le ciglia ben disegnate e la fronte nobile, sembravano suggerire qualcosa di familiare.

– Questa era la pensione VIVALDI vero? – Azzardai.

– Questa xè la cà del maestro Vivaldi.

Mi sentii rispondere, quasi con stizza.

– Adesso l'accompagno subito de sora. Il maestro al gà patì tanto.

– Il maestro Vivaldi?! Questa sarebbe la casa del maestro Vivaldi? E lui vive qui? – Domandai stupefatto. – Ma come... ma da quanto?

– Ma perché tute sté domande? El maestro abita qua da molti ani. Comunque siete un po' strano. Anche el vostro modo dé vestir... Vu non sé venexian.

– No, infatti vengo da Torino, – dissi guardandomi gli abiti, che erano la solita giacca a quadri, i pantaloni di fustagno, le scarpe alte invernali e il montgomery blu.

Già, se si trattava di un sogno, perché non ero in costume anch'io?

– Se' sicuro d'èser el medico?

– Certo, certo, – risposi.

E mentre lo dicevo, la mano destra, corse meccanicamente alla tasca interna della giacca dove tenevo alcune compresse per le emergenze e per eventuali usi personali.

– Seguime. La camera del maestro xè de sora.

– Ma cos'ha? – le domandai mentre la seguivo su per le scale.

– El gà 'na freve forte da quattro giorni e non sembra migliorar. Respira male e suda, e suda... El xè 'na strasa.

Danzava la luce del lume, illuminando qua e là dettagli di quella casa che mi parve elegante ma non sontuosa. Stucchi decoravano i soffitti e i pavimenti disegnati di graniglia erano interrotti qua e là da tappeti.

Entrammo in una grande stanza e la ragazza accese con la sua candela il lume sul tavolino da notte del maestro.

La camera si illuminò. Una splendida coperta rossa lampeggiò a quella luce leggera; rossi diversi, ritmati in un dritto e rovescio, esaltavano il disegno damascato fino a infrangersi sul bianco risolto del lenzuolo.

Il maestro era al centro del grande letto rannicchiato in una posizione contratta.

– Don Antonio, Don Antonio, xè rivà el cerusico.

La mano leggera della giovane lo scosse con un gesto garbato. Vidi quella sagoma distendersi e il viso, sino a quel momento nascosto, lasciarsi disegnare dalla luce.

– Cosa ghé xé benedeta?

– Don Antonio, il cerusico... Marin.

– No Ada, basta dé cerusichi, me gan cavà 'na pinta de sangue e no xè servì a niente.

Tossiva ed era sudato. Io mi sentivo più febricitante di lui. Ero io. Ero io, forse in carne e ossa, passato per chi sa dove, a essere arrivato lì. Il volto sudato che mi stava davanti, quegli occhi febricitanti e mobilissimi, erano quelli di Don Antonio Vivaldi. Superai lo sconcerto e avvicinatommi al letto...

– Buonasera, maestro...

E gli presi il polso.

– State tranquillo, niente più salassi. Adesso lasciate che vi misuri la febbre, poi vedremo che fare.

Mi guardava stupito, quasi che la stranezza della mia figura, degli abiti che indossavo e dei miei modi, gli avessero provocato una sorpresa talmente grande da non permettergli di reagire.

In questo, certamente, il nostro stato d'animo era simile.

L'unica non trascurabile differenza, era che io ero il medico, anzi il cerusico e lui il paziente. Decisi di non mentire, e di evitare qualunque forma di resistenza razionale a quella nuova realtà in cui, senza sapere come, mi ero trovato. Domandarmi come e perché non mi avrebbe permesso di tornare alla mia quotidianità. Qualunque cosa fosse quella che mi era capitata, non sarebbe servito negarla, rifiutarla, o ribellarsi, tanto valeva quindi assaporarla sino in fondo.

Dopo avergli tastato il polso, lo visitai. Lui docile, mi assecondò rispondendo a

ogni mia domanda e facendo ciò che gli chiedevo. Non perse neppure per un attimo l'aria interrogativa che gli si era stampata sul volto appena mi aveva visto, ma era come se quella strana disponibilità verso qualcosa di ineluttabile continuasse a soggiogarci entrambi.

Aveva un corpo esile e nervoso. Avrà avuto una cinquantina d'anni ma, in realtà, lo stato generale del suo fisico ne denunciava molti di più. Solo il viso e gli occhi mantenevano una certa freschezza, quasi che tutta l'energia di quell'organismo fosse stata vampirizzata dalla mente e dal volto.

– Don Antonio, avete una forte bronchite asmatica, ma ciò che mi preoccupa di più è che avete uno stato di deperimento generale. Avreste bisogno di stare in un luogo più asciutto, magari in campagna.

– Ma sono appena arrivato dalla Boemia. Sono anni che vado per il centro Europa, ne ho vista di campagna... ma serve a poco. Xè de natura e dè guai, il mio malanno. E vu da dove xè che vegnì?

– Da Torino, maestro.

– E là la zente se veste tuta come voi?

– Beh, maestro... sì e no. È un po' difficile spiegare, ma adesso vi racconterò tutto. Vi prego però di prendere prima queste due pillole.

– Cossa? Pillole?

– Fidatevi maestro. Sono pozioni concentrate che dovrebbero aiutarvi molto e credo anche in fretta, visto che non avete la minima assuefazione. Se tutto va come deve, passerete una notte tranquilla e domani starete molto meglio.

– Me fiderò. Gavè la faccia onesta, anca se vesti strano.

Versai un po' d'acqua da una bellissima bottiglia che stava sul comodino in un splendido bicchiere di cristallo, e glielo porsi insieme alle due compresse.

– Mi raccomando, mandatele giù in fretta con l'acqua, non hanno buon sapore.

A operazione ultimata, lo aiutai a sistemarsi meglio sul cuscino per tirarsi un po' su. Percepivamo entrambi, che quanto stava accadendo, aveva qualcosa di straordinario e il bisogno di appagare la curiosità che la situazione aveva scatenato in noi, ci rendeva disarmati e quasi divertiti.

– E cussì vegnì da Torino? E chi regna lì ora?

– Beh!... i Savoia. Ma esattamente non so dirvi chi. Scusate maestro, ma in che anno siamo?...

– Xè el millesettesentotrentado e ancuo dovria eser el ventoto de marzo.

– Allora forse sul trono dovrebbe esserci...

– La xè bela la vostra città?

– Vedete, mi è difficile rispondervi, credo di sì anche se di sicuro non è paragonabile alla Vostra Venezia.

– Me par dè parlar con uno che no ghé xè mai stà.

– Sì e no, maestro. Insomma mi è difficile spiegare.

Diede una scarica di colpi di tosse. Poi si riappoggiò allo schienale del letto e mi guardò con occhi che parevano guizzi.

– Insoma, per Giove, cossa significa? Io son qua a fidarme de uno che....

– No, maestro, calmatevi, non dovete assolutamente agitarvi.

– Lo so che vi sembrerà assurdo, così come sembra anche a me. O forse vi sembrerà un sogno come sembrerebbe a me se non fossi convinto di essere sveglio. Io vengo sì da Torino, ma da un altro secolo, non dal vostro.

Un attimo di silenzio cadde sulla penombra gentile che avvolgeva la stanza.

Vidi il suo sguardo posarsi sulla fiamma della candela e attraverso quella, slanciarsi in chissà quali profondità, per poi tornare agli occhi che sembrarono ancora più vivi.

– Forse son morto e ancora non lo so.

– No maestro, credo proprio di no. Se foste morto voi, dovrei esserlo anch'io, ma so per certo di essere vivo. Non so bene spiegarmi questo incontro con voi ma son certo che è vita: se del millesettecento o del millenovecento non lo so, ma è vita.

– Perché, canossè qualchedun ch'el pol dir de xerto cossa che ghe xè dopo morti? Magara se continua a viver, solo senza saverlo. Ognuno col sò costume. Ti col tuo da cerusico e mi col mio da musico. Mi creo d'esser vivo e de far la musica e ti invece...

Tentai di minimizzare: – Beh, maestro ci sono i sensi, sentiamo il dolore, percepiamo il tempo.

– Sì bravo, sì, xè vero, il tempo... semo ombre a bagno nel tempo come nea tinta e quando il tempo finisse, anca a tinta finisse, e tornemo ombre.

Tossi forte. – Stavolta me par che toca a mè de tornar ombra.

– No maestro, state tranquillo, non siete così grave. Con le medicine che vi ho dato tra poco starete meglio.

– Chi sa quante cose ci son da voi, magari macchine che volano, magari tante altre diavolerie. Ma no voio saver niente. Ditemi solo 'na roba: da vu, nel vostro tempo, ghe xè qualcun che cognossa la me musica?

– Vi conosce tutto il mondo, maestro, *Le 4 stagioni*, il *Gloria*, l'*Estro armonico*, il *Cimento*, le vostre opere, la *Griselda*...

– No, no gò mai sentì 'sta opera... no me par...

– E forse dovete ancora scriverla.

Rimase perplesso, mi parve di vederlo sollevato. Poi di colpo si fece pensoso.

– Allora avete tante buone orchestre e dei gran teatri?

– Sì, ma non sono solo le orchestre a diffondere la vostra musica. C'è la radio, ci sono i dischi, c'è la televisione. Così è possibile ascoltare la musica sempre e dovunque anche quando i musicisti non ci sono.

– Anche da noi, basta avere lo spartito.

– No, Don Antonio, non avete capito. Noi possiamo sentire la musica anche quando l'orchestra non c'è, e per milioni di persone.

– Milioni? E mi che credevo de viver in tempi già abbastansa indemonià.

– No maestro, è la tecnologia. Sapete, in duecento e più anni ne abbiamo fatte di scoperte. Con la radio per esempio, voi parlate qui a Venezia e vi ascoltano a Roma o a Praga o dove volete voi. Se invece suonate, è la musica che si disfa nell'aria e si ricompone dove gli altri stanno ad ascoltare. E poi ci sono i dischi: è come suonare in una scatola dove il suono rimane chiuso e chi compra la scatola può sentire il suono tutte le volte che vuole.

– Anca in cà, de note, nel caso?

– Anca! Don Antonio.

– Cussì la musica va avanti quasi da sola. Con tuta 'sta musica che g'avè, el vostro dovria esere un mondo pieno de armonia e de alegria.

– No, non è così purtroppo, Don Antonio. La verità è che c'è tanto rumore. Abbiamo tante macchine che ci aiutano a fare tutto più in fretta, e più corriamo meno tempo abbiamo. Più diminuisce il tempo, più aumenta il rumore, che ammazza la musica.

– Questo no xè ben! Se diminuisse el tempo, allora diminuisse la «tinta». Cossa ghe xè un secolo de ombre, el vostro?

– Qualche ombra c'è. Altro che il vostro, che è stato il secolo dei lumi.

– Sarà, ma mi tutti 'sti lumi no i go visti. Vedo che me toca umiliarme davanti a quel cardinal, quel principe e al tal conte, che magari xè un gran stolto, per un toco de pan, in cambio de l'ingegno de l'anima. Me conforta de ser conossuo là da dove ti vien tì. Ma tu me dovrete dir nel tò tempo chi conossè dei musicisti mii contemporanei.

Aveva preso un'espressione furbesca che mi confermava il buon effetto che i medicinali stavano ottenendo.

– I più conosciuti sono sicuramente Bach, Haendel, Scarlatti, Corelli, Tartini.

– No, Tartini no xè posibil, xè un asino. Va ben Bach, va ben Haendel, ma el Tartini, no. Va in giro a dir mal de mi e de la mia musica.

Riuscii a tranquillizzarlo.

Mi venne da pensare al lusso e alla spocchia di certe rockstars. Sembrò leggermi nel pensiero.

– Ogni tempo gà e sò ingiustisie. Xè tuta una gran corsa, una corsa de ombre. Ti però ti sè un'ombra con le pozioni che fan guarir. Me sento megio e me piaseria dormir.

– Certo maestro. Io mi metto qui, vicino a voi, su questa poltrona.

Gli tastai la fronte con la mano. La febbre era scemata. Sistematogli il cuscino in una posizione più idonea al sonno, mi accovacciai sulla poltrona e mi tirai sulle

ginocchia un lembo della bella coperta rossa, dopo aver soffiato sulle candele.

Nel buio della stanza, sentii la voce di Don Antonio, quasi dal sonno, domandarmi : – Come ve ciamé?

– Mi chiamo Antonio anch’io, maestro, Antonio Marini.

– Ah, bravo. Te gò da domandar ’na cossa che me g’avevo dimenticà.

– Dite, maestro.

– Da voialtri le done... come che e xé?

– Ma voi siete prete, mi pare...

– Sì, ma gò capio che per cognosser l’anima d’un tempo, ti devi cognosser le done de quel tempo.

– Da noi son tante. E tante son belle. Ora sono più libere anche nei desideri, decidono di più che cosa fare di se stesse, si scelgono gli amanti e non sono più sottomesse...

– Allora son tranquillo. No xè cambià niente.

Rimasto in silenzio nel buio della stanza provai tenerezza per quello che ora mi pareva soltanto un uomo.

Non sapevo quanto tempo fosse passato quando sentii squillare il telefono per la sveglia. – dottor Marini sono le sette e trenta, ha dormito bene?

– Sì, grazie, Ada.

Sì, sì, avevo persino sognato. Mi abbandonai per qualche minuto a quel torpore leggero, per non perdere il gusto così irreal del sogno. Nella penombra verdina della camera, ripensai al volto sudato e gli occhi vivi di don Antonio, risentii l’eco del suo «Xe una corsa, una corsa de ombre». E per un po’ rimasi, sospeso tra sogno e ricordo.

Mi alzai. Brancolando, raggiunsi la finestra e, aperte le gelosie, mi misi a spiare la luce fredda del sole un po’ malato, che cielo e mare si contendevano.

In quella luce pallida scoprii di avere dormito vestito e scorsi sul letto la rossa, bellissima coperta di Vivaldi.

Roberto Ferrara è nato a Torino una cinquantina d’anni fa e lì vive vendendo libri e cercando di fare meno danni possibili agli amici ai parenti e al suo prossimo in generale. Consco di come vanno le cose del mondo, ha deciso qualche anno fa di passare dai sogni ai fatti e cioè di scrivere ciò che sogna. Il racconto che qui presenta è il dato tangibile di questa evoluzione. Più sogno che racconto, più racconto che vita, più vita che realtà.

Oltre a *La coperta di Vivaldi* CS Libri ha benevolmente pubblicato diversi altri suoi sogni tra cui *Raul che ha morso l’orecchio di Dio*, *Birra e fiori*, *Il gioco di Ada*.

# La confessione di un vecchio poeta

*Drazan Gunjaca*

*Londra, dicembre 1993*

Ho ancora un amico... Non è poca cosa avere due amici, che ne pensi? Ricordi Isakov? Il vecchio poeta di Ivanic Grad, con cui scambiavo lettere ogni tanto. Ricordi le sue poesie? Non lo so come abbia avuto il mio presente indirizzo ma stamattina ho ricevuto una sua lettera che vale la pena leggere. Eccotene una versione ridotta. Se ti riconosci da qualche parte o intravedi il tuo futuro, non incolpare nessuno. È solo il destino e niente di più.

«Caro amico,

Sento che te ne sei andato da questi luoghi maledetti e che ora stai soffrendo di nostalgia da qualche parte lontano. Un poeta nasce per soffrire. Stasera aspetto che arrivi il settantacinquesimo anno a bussare alla porta della mia vita che già da tanto non riesco a chiudere a chiave. Arriverà finché finisco questa lettera. E mentre sta arrivando io fuggo nella Vojvodina, in Serbia, nella mia infanzia, su di un monte vicino a Vrsac, alto circa 800 m, dove a tredici anni ho fatto il mio primo volo da pilota sportivo. Nella vita ho speso talmente tanta energia ed entusiasmo per il volo. Tanti sforzi per raggiungere il cielo. E mi sovviene il luglio 1968 a Belgrado, il movimento degli studenti, nuove speranze e nuove persecuzioni. Le speranze e le persecuzioni vanno bene insieme. Le speranze tradite perseguitano quelli che speravano, mentre le speranze perseguitanoo quelli che le hanno distrutte.

Fuggo in Cecoslovacchia dove all'alba del 21 agosto dello stesso anno mi svegliarono i carri armati russi. Ancora una volta, mi associo a un'altra speranza. Assieme a Milos Forman<sup>1</sup>, Vera Capkova<sup>2</sup>, Karel Hlasterka<sup>3</sup> e gli altri disegnammo stelle col gesso su quei carri armati, con un svastica nel centro. Mio Dio, l'ingenuità umana non conosce limiti? Tutti i carri armati sono uguali. Lasciano tutti le stesse tracce. Fuggo dalla Cecoslovacchia... Poi la Germania, e poi...

---

<sup>1</sup> Milos Forman, famoso regista ceco.

<sup>2</sup> Vera Capkova, attrice ceca.

<sup>3</sup> Karel Hlasterka, famoso pittore ceco.

E così tra qualche ora arriva anche il settantacinquesimo anno, dovunque mi trovi. Che cos'è un uomo di settantacinque anni? La superfluità dell'esistenza ti corrode dall'interno. Come un acido ad azione rallentata. Ma con un risultato certo. Rimane così poca nobiltà per la vecchiaia. Se mai è esistita. Gli Eskimo lo risolvono senza la nostra ipocrisia perfezionata per secoli. Ti danno una pagnotta, un pezzo di pelliccia d'orso e ti portano con le slitte nel cimitero vivente, più precisamente, al mercato di orsi polari affamati che si azzufferanno per te. Qual è la differenza tra i nostri vermi e gli orsi polari?

Neanch'io ho più a chi scrivere, così mi sono ricordato di te. Non per condividere con te la mia tristezza, ma per ricordarti che respiriamo tristezza e ne siamo circondati, come disse Cechov. E così, aspettando il settantacinquesimo anno, ritorno a numerosi fallimenti, cercandovi un pezzettino d'innocenza... della mia innocenza. Ritornano le guerre, le donne... Non vale la pena consumare parole parlando di guerre, neanche di questa qua. Tutto di loro è così noiosamente prevedibile, mentre quel lato terribile di questa prevedibilità non mi eccita più come una volta. Gli anni hanno avuto la meglio. Sono tutte maratone che non portano da nessuna parte.

Donne! La nostra perenne ossessione. Puoi dimenticare e reprimere le cose brutte soltanto con una donna. Che ci piaccia o no, è a loro che in buona parte dobbiamo sia il bene sia il male. Fin da piccoli. Dal primo incontro con la madre... Ieri sono andato al cimitero sulla tomba della mia Laura alla quale ho dedicato tante poesie... E mi sono chiesto: io ero suo o era lei che era mia? Se io ero suo, a chi appartengo adesso quando non c'è più, e se lei era mia, cosa ho adesso che lei non c'è più?

Oltre al mio settantacinquesimo anno arriva anche l'Anno nuovo, 1994. Anni nuovi, anni vecchi, che differenza c'è? Non sono loro che cambiano, ma noi. Il tempo è immobile. Sta fermo nell'eternità. Siamo solo noi ad andare via. Senza bagagli e biglietti di ritorno. Definitivamente. Senza alcun diritto al ritorno. Ed è giusto che sia così. Non voglio ritornare per passare ancora una volta tutto questo. Una vita basta, persino avanza se sei nato nei Balcani.

Cosa ti auguro per l'Anno nuovo? Di vivere abbastanza a lungo da capire quello che volevo dirti. E, la cosa più importante, di riuscire a mantenere vivi i tuoi sogni in questa tua lunga vita. Almeno una parte di loro, perché con la maggior parte sicuramente non ci riuscirai. Affinché i sogni si avverino devi averli. Averne cura. E questo è difficile, tremendamente difficile. Hanno talmente tanti nemici che la sola quantità enorme di odio ti può ingannare e farti pensare che sopravviverai più facilmente senza sogni. La maggior parte dei sogni esausti finiscono così. Questi sono i nostri sbagli più grandi e irrimediabili. Non permettere di arrivare alla fine senza alcun sogno. Perché solo i sogni sono tuoi e non ti rinnegheranno mai, se non sarai tu a rinnegarli. Non farlo. Mai e a nessun prezzo. I sogni non hanno

prezzo.

Troppe cose ho capito troppo tardi nella vita... Troppe risposte non significano più niente. Troppi sogni che ho condiviso con le persone sbagliate...

È mezzanotte. Arriva il settantacinquesimo anno, in silenzio, stanco, ci riesce a malapena a penetrare il mio mondo di vecchiaia... Sembra lo faccia contro voglia... Va tutto bene. Ancora un po' e sognerò il mio ultimo, piccolo sogno, insignificante per tutto il mondo. Potrò di nuovo scrivere poesie per Laura, sussurrargliele all'orecchio, tenere la mano sulla sua coscia calda... Eh, se non fosse per questo sogno, non ce la farei nemmeno a morire.

Abbi cura di te mio giovane amico. Abbi cura dei sogni che ti rimangono e fai molta attenzione con chi li condividi. È molto difficile creare dei sogni dal nulla. Per questo quelli che hai non hanno prezzo.

Tuo S. Isakov».

«Caro amico,

È passato così anche questo settantacinquesimo anno. La vecchiaia sta prendendo il sopravvento. Impetuosa e inarrendevole, lacera con i propri artigli quel che resta dei resti. Osservo i libri scritti... Pubblicati e non... I quadri dipinti di cui nessuno ha bisogno... Forse tra poco quando sarò morto... C'è quel vecchio detto "muori per vivere". Che cosa dire di più? Un omino sgualcito, bruciato da troppe emozioni, che sta perdendo il terreno sotto i piedi, che levita senz'ali... Per quanto ancora? Per il mio misero cappotto è già stata messa insieme una cassa di legno fatta da tavole usate. Se ne sta in qualche magazzino ad aspettarmi. Mancano solo alcune lettere, qualche numero, e io lì dentro...

Non ci sono poi andato dal dottore. A farci che cosa? Sento sempre più spesso le campane della piccola cappella del cimitero, le sento risonare, gemere, con un suono che si allarga infinitamente piano attraverso il muretto mezzo demolito e verso la pianura oltre la strada... In un angolo del cimitero c'è una vecchia tomba non curata, malamente riparata dopo un colpo di mortaio che nell'ultima guerra l'ha centrata in pieno, completamente per caso... Le mani inesperte dei becchini sempre sbronzi vi hanno buttato un po' di malta, solo per coprire l'interno del buco. Vedo il prete nella sua veste dorata, con il suo libro di preghiere dalle copertine macchiate di grasso, che mormora una preghiera a se stesso con voce rauca. "Polvere sei stato polvere ritornerai..." Una brezza continua a girare le pagine ingiallite del libro il che manda in bestia il prete già nervoso che ha fretta di andare altrove... Lo aspetta qualcuno dei sopravvissuti... Sa di pioggia. Uno stormo di storni impauriti vola sopra la massa radunata e la terra scavata da poco, sopra le teste di quelli che non hanno voglia di sporcarsi le mani, anche se si usa buttare

una manciata di terra in quel buco... Un'usanza stupida.

Guardo fuori dalla finestra. Gesù, quando l'ho lavata l'ultima volta? Il grande sole rosso di marzo se ne va dietro all'orizzonte lontano... Quanti innocenti non lo vedranno sorgere mai più? Quanti carnefici se lo godranno anche domani? Abbasso lo sguardo all'altro lato della piccola piazzetta, al monumento di uno dei politici che hanno tolto e rimesso a posto un paio di volte. Bisogna toglierli quando sono ancora vivi, e non farlo con i loro monumenti dopo morti. Ci arriverà mai una generazione che non sentirà il peso dei ricordi altrui? Che darà ascolto solo ai propri ricordi? Mai. E non solo da queste parti. Con i ricordi degli altri uccidiamo il futuro. Che cosa ricordano i giovani palestinesi prima di compiere un attacco suicida? I giovani americani sulle larghe vie di Baghdad cosparse di mine? Gli afgani imprigionati nei sotterranei di Cuba? Ideali? Gli uni li fanno nascere, gli altri li giudicano e i terzi ci muoiono per loro. I terzi non significano proprio niente per quei primi. Il percorso verso il cielo è così lungo.

Tento di sentire la paura. La paura della fine. Non ci riesco. Ho paura soltanto della paura.

Ritorno a Laura. Non al ricordo, ma a lei. Non ho mai accettato la sua morte. Non ho potuto, e dio solo sa che ho tentato. Dipingeva così bene. Guardo il suo ultimo quadro che non ha mai finito. Un uccello che tenta di alzarsi in volo con le ali in fiamme. Chi gli ha dato fuoco? Perché? La guerra era agli inizi quando lei se ne andò... l'ha evitata. I dottori poi mi hanno detto che non volle lottare per la vita. Per quale vita? Questa, qui e adesso? Mio dio. Ci siamo conosciuti così tanto tempo fa, a Parigi, per caso... Vorrei tanto vedere Parigi ancora una volta, se solo esistesse. Quella Parigi dei nostri ricordi.

Ecco, caro amico, questa è probabilmente una delle mie ultime lettere. Ne scriverò ancora, ma non le manderò più. Scrivile tu, per te e per me. Se non avrai a chi mandarle non scrivere. Le lettere non mandate sono un peso che non puoi sopportare in questa vita. Io ho avuto la fortuna di avere a chi mandarle. Spero che Dio sarà di manica larga anche con te. Come hai detto tu stesso una volta: "È difficile avere un amico, ma è ancora più difficile esserlo". Uno ce l'hai, dovunque io mi trovi, e l'altro cerca di trovarlo da solo.

Tuo S. Isakov».

Dal capitolo VIII del romanzo

*I sogni non hanno prezzo.*

Dedicato a un caro amico,  
il poeta Stevan Isakov

è avvocato a Pola. Il suo romanzo *Congedi balcanici* (2001), è stato premiato al concorso internazionale sul tema della pace «Sathyagrah 2002». Il testo teatrale *Roulette balcanica* vince la Targa del Parlamento europeo per la narrativa e la menzione d'onore al concorso internazionale «Il Convivio 2003» (entrambi i libri sono pubblicati in Italia da Fara Editore). In seguito *Roulette balcanica* ottiene, tra gli altri: *Il viaggio infinito 2003* premio per il teatro, *Premio Ripa Grande 2003* premio speciale della giuria, *Premio Cesare Pavese Mario Gori 2003*, *Premio Carver 2003*, *Premio letterario Trieste*, *scritture di frontiera 2003* premio per il teatro, *Premio internazionale di poesia e letteratura «Nuove lettere» 2003*, *Premio internazionale libro d'oro 2004*. La raccolta di racconti *Tutti gli uomini sono fratelli* è uscito di recente da Edizioni Universum.

Il suo sito internet (in croato, inglese, tedesco e italiano) è: [www.drazangunjaca.net](http://www.drazangunjaca.net)

32° Fahrenheit

*Davide Mana*

“Al fine di ottenere una tecnologia efficace, la realtà non deve essere subordinata alle relazioni pubbliche, perché la natura non si lascia prendere in giro.”

Richard P. Feynman, *Minority Report*, Challenger Commission, 1986.

– Posso sedere qui?

Dick sollevò lo sguardo dalle carte che stava esaminando e fu felice di vedere una giovane donna sorridente, vestita d'un azzurro appena più chiaro del velluto dei sedili, un libro stretto fra le mani, che si chinava leggermente in avanti.

– La prego!

Si affrettò a raccattare le proprie scartoffie.

Detestava volare da solo.

In viaggio si facevano sempre incontri interessanti, e si potevano imparare un sacco di cose nuove.

Ma la hostess – o assistente di volo, come insistevano per essere chiamate oggidi – gli aveva confermato al decollo che il posto alla sua sinistra sarebbe rimasto vuoto. Dick sospettava che la gente di Washington avesse arrangiato le cose in quella maniera.

«Sicurezza nazionale», dicevano.

Sciocchezze.

Avevano paura che lui cambiasse idea e tornasse indietro.

La faccenda era importante, lui era stato riluttante ad accettare e nessuno nel consiglio di sicurezza del presidente voleva che il vecchio Dick Feynman perdesse tempo a chiacchierare invece di studiare i documenti che la gente della NASA aveva fornito, e magari si facesse venire delle idee.

Non gli pagavano il volo per farlo socializzare.

Pessima reputazione, si disse, da sempre. Troppi *Tiki-bar*, negli anni Cinquanta, potevano fare questo, alla reputazione di un uomo.

La ragazza si sistemò con un solo movimento elegante.

Era graziosa, non troppo alta.

Occhi chiari e capelli castani.

– La ringrazio, – gli disse con aria complice.

Quando sorrideva arricciava leggermente il naso.

Dick sorrise a sua volta.

Nulla di meglio, per un vecchio, che la compagnia di una giovane donna, anche se solo per una trasvolata. – Io sono Richard... Dick, – si presentò.

Meglio evitare di sbandierare il proprio nome ai quattro venti.

– Sharon, – disse lei. Si sporse un poco in avanti, per guardare oltre Dick, fuori dal finestrino.

– Che vista meravigliosa.

Lui distolse lo sguardo, e si voltò.

Un mare di nubi candide si stendeva sotto di loro.

Il cielo aveva lo stesso colore dell'abito estivo della ragazza.

Tornò a voltarsi, e vide che lei era già immersa nella lettura del proprio romanzo.

Era un libro piuttosto grande, la copertina rigida ricoperta da un foglio di carta arancione.

Con una spallucciata mentale, Dick tornò al proprio incartamento.

Ci sarebbe stato tempo più tardi per le chiacchiere.

Dovevano essere da qualche parte sopra il Texas quando tornò a sollevare gli occhi dalle carte e si accorse che una di quelle graziose hostess gli aveva sistemato davanti un vassoio con sopra alcuni piattini di ceramica.

Vantaggi della prima classe.

Al suo fianco, la donna, Sharon, continuava a leggere.

O aveva già mangiato e restituito il vassoio, o aveva saltato il pasto.

Che, a giudicare dal contenuto dei piattini, poteva non essere una cattiva idea.

Davanti a lei c'era solo un bicchiere, pieno d'acqua.

O forse era gin.

– Quella roba fa male allo stomaco, – disse lei, senza alzare gli occhi dalla pagina, quasi leggendogli il pensiero.

Dick si passò una mano sull'addome, scrollando il capo.

No, meglio evitare certe cose.

Quando la hostess tornò, le rese il vassoio e chiese un succo di frutta.

La donna in uniforme gli offrì una vasta scelta – arancia, pera, mela, carota.

Gli tornarono alla memoria le parole di Gwenneth.

Perché no?

Optò per il succo di carota.

Un gesto scaramantico.

– È lo stesso che bevono i miei bambini, – commentò la donna, chiudendo finalmente il libro, mentre lui scrutava con aria sospettosa l'etichetta della bottiglia di succo di frutta.

– Lei ha dei figli?

– Una trentina, – disse lei con un sorriso.

– Madame, lei porta molto bene i suoi anni, – rise lui.

– Solo due sono miei. Gli altri sono solo lavoro.

– Anch’io insegno, – disse lui.

– Ma a un livello diverso, – rispose la donna, accennando col capo alle pagine di diagrammi tecnici che lui teneva aperte in grembo. – Io sono solo un’insegnante di liceo.

Lui fece spallucce.

Il succo di frutta era troppo freddo, ma aveva un sapore gradevole.

– Non esistono «solo» insegnanti. Insegnare è un lavoro che richiede responsabilità e dedizione, a qualsiasi livello. Che cosa insegna?

Un attimo di esitazione. – Storia.

Beh, c’erano materie peggiori. – Ci sono materie peggiori, – le disse.

Lei sorrise di nuovo. – Scienze, forse? Fisica, magari, dottor Feynman?

Lui scoppiò a ridere.

Ecco servita tutta la sua discrezione da prima donna virtuosa.

– Per lo meno non mi ha chiesto un autografo. La ringrazio, mia cara.

Lei scosse il capo. – Non poteva seriamente sperare che non la riconoscessi, dottor Feynman, – disse, nel tono ragionevole che probabilmente usava coi propri studenti.

– Sono già argomento di corsi di storia?

Lei appoggiò il libro sul piccolo ripiano ribaltabile, vicino al bicchiere d’acqua che non aveva ancora toccato.

– Il fatto che io insegni storia non significa che quello sia il mio unico interesse.

Lui beve un altro sorso di succo di carota.

– Non intendevo offenderla. Solo, ecco, è insolito che una donna si interessi di fisica.

– Oh, fisica, astrofisica, astronomia..., – si scostò una ciocca di capelli castani dalla fronte. – Ho visto nascere il Programma Spaziale e mi sarebbe piaciuto esserne parte.

Lui annuì. – È una cosa coraggiosa, da dire di questi tempi, – osservò.

– Sono questi i tempi per dire una cosa del genere, – lo corresse lei, col tono che probabilmente usava in classe coi suoi studenti.

Lui annuì, grave.

Il vecchio addestramento alla sicurezza e alla discrezione, tuttavia, erano ormai parte di lui.

Delicatamente, cercò di portare la discussione su un altro argomento.

– Che cosa sta leggendo? – le chiese.

Lei si voltò a guardare il libro foderato di arancione, come se fosse la prima volta che lo vedeva.

– Materiale per il mio prossimo esame, – disse lei.

– Ha seguito un corso di aggiornamento?

– In un certo senso, – annuì lei.

Tornò a sporgersi e a guardare fuori.

La pianura di nubi era apparentemente immobile.

– Non si direbbe che ci siano correnti che superano i cento chilometri all'ora, là fuori, eh? – disse lui.

– C'è da domandarsi come facciano gli angeli a non essere spazzati via.

Lui fece una smorfia. – Temo di non aver mai visto un angelo, – disse.

Lei parve perplessa.

– Lo sa... – cominciò, guardandolo, con la fronte aggrottata, – Ora che ci penso, neppure io.

In quel momento, vi fu un istante di assoluto silenzio e immobilità.

Tacque il brusio attorno a loro, il ronzio delle cuffie della filodiffusione, il suono felpato dei passi delle hostess, addirittura il mormorio sordo e continuo dei motori.

Fu un istante.

Lei si voltò, riprese il suo libro, e disse, senza guardarlo: – Le è caduto qualcosa.

Lui ne fu sorpreso.

Una mano corse all'incartamento, dimenticato in grembo.

Poi notò qualcosa di bianco e circolare, a terra, vicino alla sua scarpa sinistra.

Un elastico.

Non era suo, ma si chinò ugualmente a raccoglierlo, con un leggero gemito.

Sharon indossava scarponcini neri.

Un pessimo accostamento con l'abito blu.

Sollevò l'oggetto all'altezza degli occhi.

Non era un elastico.

Sembrava di più una guarnizione di qualche genere.

Era bianca, di lattice di gomma purissimo, molto morbido.

Si volse verso Sharon, e per la prima volta si avvide dell'insegna cucita sulla spalla del vestito.

– Lei è con le Girl Scout? – le domandò, ancora con l'anello di lattice stretto fra le dita.

Avrebbe spiegato gli scarponcini, forse.

Lei chiuse il libro. – Sono anche accreditata alla YMCA, e ho fatto volontariato al Concord Hospital.

Una risposta incongruente.

Apparentemente esaustiva, ma in effetti piuttosto evasiva.

Richard Feynman aveva esaminato abbastanza studenti recalcitranti nella sua

carriera per capire che c'era qualcosa sotto. E allo stato presente delle cose, poteva essere solo qualcosa di brutto.

La guardò più da vicino.

Si conoscevano?

– Le Girl Scout non viaggiano in aereo, di solito, – disse.

Lei si limitò a sorridere.

– E di certo le loro... responsabili, o come diavolo si chiamano, non viaggiano in prima classe.

– Non ho mai detto di avere un biglietto di prima classe, Richard.

– Se non lo avesse, le hostess non le permetterebbero di stare qui.

Lei annuì, lentamente. – Un bel dilemma filosofico, eh, Richard?

Lui si fece più vicino.

Dubitava di essere in grado di sopraffare una donna sana di trent'anni più giovane di lui, ma ricordava ancora che cosa gli aveva raccontato Fermi, di Ettore Majorana.

E di quell'altra volta, in Nuovo Messico.

Al peggio avrebbe potuto mettersi a urlare.

– Chi sei? – le chiese.

Lei si spostò sul sedile, in modo da poterlo fronteggiare.

Aveva delle altre patacche sulla casacca dell'abito blu.

Lui le riconobbe istantaneamente.

– Mio Dio...

Sharon strinse le labbra, con espressione di rimprovero. – Richard! Dopo tutti questi anni?

Lui scosse il capo. – Che razza di scherzo...?

Il tono della donna si fece sbrigativo.

– Non c'è tempo per gli scherzi in questo gioco, Dick. C'è stato un omicidio. Un omicidio plurimo. E l'omicidio del programma spaziale è sul punto di compiersi. È per questo che non ti volevano, nella Commissione.

Gli ronzavano le orecchie.

Eppure la situazione lo affascinava. – Come sai queste cose?

– Sempre scettico, eh? Diciamo che ho a disposizione... un osservatorio privilegiato.

Si schiarì la voce, e gli allungò il libro foderato di arancione.

Era un raccoglitore ad anelli, di quelli che usava l'Amministrazione Aerospaziale.

Richard Feynman cominciò a sfogliare le pagine, scorrendo rapidamente il testo, gli schemi, le tabelle.

Vide le annotazioni, le cancellature, le controfirme.

– Questo è....

Scrollò il capo, incredulo.

Era impossibile che un documento di questo genere fosse uscito dalla NASA.

E ciò che il documento specificava era ancora più impossibile.

Inammissibile.

– Sapevano tutto...

Lei annuì, un solo cenno secco del capo. – Protocolli di sicurezza ignorati, dati edulcorati se non censurati del tutto, segnalazioni di guasto trascurate... Non scherzavo quando parlavo di omicidio.

Lui non staccava gli occhi dal foglio. – Questa gente sapeva, – disse, a bassa voce. – A basso livello. Capi sezione, ingegneri, operai. Avevano dati...

Si interruppe, seguendo alcune righe con un dito.

Poi aprì la mano, e guardò l'elastico che aveva raccolto dal pavimento della cabina. Scartabellò fino a trovare le specifiche degli anelli di giunzione del serbatoio principale. Lesse rapidamente i dati. Non aveva bisogno di un regolo per svolgere i calcoli.

Si volse verso la donna.

Ammesso che fosse una donna,

Lei inarcò un sopracciglio, e senza staccare i propri occhi dai suoi, prese il bicchiere d'acqua e lo posò davanti a lui.

– Trentadue gradi fahrenheit, – disse.

Feynman chiuse il quaderno, e sfiorò il bicchiere con l'indice della destra.

Tutto questo era... no, non terrificante. Era fantastico.

– Ci sono un sacco di cose che vorrei chiederti.

– E io non potrei risponderti. Né avrei il tempo.

– Come è possibile che tu sia qui?

Una scrollata di capo, a occhi chiusi.

– Un prodotto del movimento retrogrado degli antielettroni attraverso la dimensione temporale? Una specie di eco residua che risale il flusso come un solitone?

Lui strinse le labbra. – Bella spiegazione. La matematica...

– È irrilevante, – lo interruppe lei. – È solo il tuo modo per dire fantasma.

Tutto questo era... troppo astratto. – Perché io?

Una semplice spallucciata. – Te lo ha detto Gwenneth, ricordi? Saranno tutti impegnati a inseguire la propria carota, a eseguire gli ordini, mentre tu andrai dritto ai fatti... – Allontanò la sua domanda inespressa con un cenno della mano. – Tu sei *super partes*. Non sei allineato. Tu servi la verità.

– Sono uno scienziato, – sussurrò lui.

– Appunto. I passacarte vogliono solo preservare il progetto Shuttle, per garantirsi che la loro mucca continui a dare il latte. La NASA è un ente dedicato alla perpetuazione della NASA. Guarda che cos'hanno fatto al lavoro di O'Neil.

Dick chiuse gli occhi.

Da quanti anni era morto Gerald O'Neil?

– Vogliono spazzare tutto sotto a un tappeto, e scordarsene, – continuò lei. – E continuare a fare venti lanci all'anno, per giustificare la propria esistenza. E quanto ai militari, quelli vogliono dirottare i fondi sul loro progetto di Guerre Stellari.

Un ghigno. – Reagan non sarà mai così stupido da...

– Reagan è così stupido, ma anche se non lo fosse, qualcuno approverà lo Scudo Spaziale entro pochi anni, qualcuno che non avrà l'alzheimer come attenuante.

– Mio Dio. I russi...

– I russi avranno altri problemi da risolvere in capo a pochi anni. I russi sono fuori dalla corsa, Dick. Ma la corsa non può fermarsi.

Provò un capogiro. – Perché?

– Perché il tempo stringe.

Lui le rivolse un'espressione interrogativa.

– Quiz, – disse lei. – Un milione e ottocentotantadueemila giorni. Che cos'è?

Ma con Dick certi giochini non funzionavano.

– Il cambio di ciclo nel calendario maya, – disse.

Aveva incontrato il più assortito campionario di pazzi del xx secolo.

– Il 23 dicembre 2012, – aggiunse.

Era stato uno di loro.

– Oppenheimer andava matto per queste cose.

A Los Alamos.

Sharon applaudiva in silenzio, con un'espressione ironica stampata sul viso ovale.

– La corsa deve continuare, Dick. E tu devi mostrare a questa gente il loro errore. E non permettere loro di insabbiare tutto.

– Loro sono molto bravi a insabbiare.

– Ma tu sei anche uno scassinatore. Troverai un modo.

– Con un elastico e un bicchiere di acqua ghiacciata? – chiese, comunque.

Lei assentì ancora una volta, alzandosi. – Siamo certi che troverai un modo, – disse. – Esattamente a trentadue gradi fahrenheit.

Lui annuì. Strinse l'anello di gomma fra le dita.

Cominciava a intravedere una possibilità.

Sharon si chinò verso di lui e gli diede, fugacemente, un bacio sulla guancia.

– Addio.

Le sue labbra erano fresche, e per nulla simili a quelle di una donna morta.

Gli ricordò Lucille, sua madre.

Con in più un vago sentore di bruciato.

C'erano ancora mille cose che voleva chiederle, sul futuro, e su Arline, e su

tutto il resto.

Ma l'aereo era ormai andato oltre, e Sharon McAuliffe era rimasta indietro.

L'autista vide avvicinarsi il vecchio scienziato e si affrettò a prendere la sua borsa. Si era aspettato qualcosa di diverso.

Un po' più strano, soprattutto.

Gli avevano raccontato delle casseforti scassinata, dei bongos, dei giochi da saltimbanco, delle scuole di samba, dell'idea folle di andarsene in qualche sperduto paese in Russia. Come se lo zio Sam fosse stato il tipo da lasciare andare in pasto ai rossi uno che aveva lavorato all'atomica.

Lo osservò, mentre andavano alla macchina.

Somigliava un po' a quel ragazzino che stava spopolando con quel film, *Ferris Bueller's Day Off*.

Alto ma non troppo, con il viso solcato da rughe profonde e un'espressione... un'espressione come se avesse visto un fantasma.

– Volo faticoso? – chiese, tanto per fare un po' di conversazione.

– No, – rispose l'altro, con aria quasi distratta. – Mi dicono che ho dormito per la maggior parte del tempo.

L'autista mise la borsa nel bagagliaio e prese posto.

Feynman si era sistemato davanti, al posto del passeggero.

Forse un po' strano, dopotutto, lo era.

La Continental nera si staccò dal marciapiede e si inserì nel traffico.

– Ragazzo mio, – disse all'improvviso il vecchio, mettendogli una mano sull'avambraccio. – Come ti chiami?

– Amos, signore, – fece l'altro, in tono diffidente.

Era abituato a scarozzare senatori per Washington D.C., e sapeva che quando passavano a usare il nome di battesimo, non prometteva niente di buono.

– Bene, Amos. Mi rendo conto che avrai ricevuto istruzioni estremamente precise a riguardo, ma ti sarei veramente grato se, sulla strada per l'albergo, volessi fare per me una breve fermata.

L'altro lo guardò in tralice.

– Dove?

«Signore, fa che non mi chieda di stopparmi in un negozio di liquori o per recattare una puttana», si disse.

– Mi serve una ferramenta, – disse il fisico. – Portami nella migliore ferramenta della città.

– Uh... certo, – fece Amos. – Subito, signore.

– Chiamami Dick, ragazzo mio. Chiamami Dick.

Appendice:

Richard Feynman giunse alla conclusione che gli anelli di gomma [che collegavano le sezioni dei serbatoi dello Shuttle Challenger, *N.d.T.*] potevano essere incapaci di espandersi abbastanza in fretta durante il lancio per sigillare completamente le sezioni, permettendo forse agli scarichi ad alta temperatura di superare le guarnizioni arrivando fin dentro al grande serbatoio pieno di idrogeno liquido, causando così l'esplosione finale.

Per mettere alla prova la sua teoria, riuscì in qualche modo a ottenere una sezione dell'autentico giunto anulare in gomma usato per le sezioni dei razzi. Trovò poi una ferramenta dove comperò una piccola morsa. Nella propria stanza d'albergo, compresse il campione di gomma con la morsa e lo immerse in acqua ghiacciata a trentadue gradi fahrenheit. [...] Ritenne necessario generare un impatto tale da impedire che la sua ipotesi venisse ignorata o insabbiata, e decise perciò che avrebbe rivelato le proprie scoperte alla commissione il giorno seguente, in diretta televisiva. Si portò in tasca l'anello di gomma e la morsa e si assicurò di poter avere una caraffa di acqua ghiacciata sul podio del relatore. Al momento opportuno, preparò il campione compresso e lo immerse nell'acqua ghiacciata, e dimostrò irreversibilmente il comportamento delle guarnizioni di gomma a chiunque fosse sintonizzato su quel canale in quel momento: una volta liberata dalla morsa, la gomma non tornava alla sua forma originale, e si spezzava facilmente.

Da *Richard P. Feynman, A Biography*, di Mark Martin.

Veterano di mille lavori mal retribuiti (se mai retribuiti), Davide Mana è oggi un geologo e ricercatore indipendente residente a Torino, città nella quale è nato nel 1967.

Appassionato di storia, cultura orientale, musica jazz e letteratura, contribuisce regolarmente alla rivista **LN-LibriNuovi**, per la quale fornisce strani e convoluti articoli non richiesti sul fantastico, che gli editor pubblicano per buoncuore e che nessuno fortunatamente si è mai sognato di leggere.

A solo

*Silvia Treves*

Ma c'è un ricordo del tempo di Lughnasa che mi torna più spesso e ciò che mi affascina in quel ricordo è che esso non deve nulla a fatti. In quel ricordo l'atmosfera è più reale dei fatti e tutto è simultaneamente reale e illusorio.

Brian Friel, *Dancing at Lughnasa*

L'aerotreno rallenta impercettibilmente scivolando sul proprio cuscino d'aria.

T si scuote dal torpore. Intorno a lui, gli altri viaggiatori portano ancora sul viso la rassegnazione a un lungo viaggio in compagnia di sconosciuti: i due coniugi di mezz'età continuano a conversare col vicino occasionale, la signora anziana salita per ultima alza per un attimo gli occhi dal lavoro a crochet e guarda la campagna spoglia che, oltre la parete trasparente della galleria, sta sciogliendosi nel buio; i due allievi del conservatorio studiano ascoltando musica a occhi chiusi e la studentessa di arti grafiche strappa l'ennesimo foglio del suo taccuino, ammira il logo che non ha mai smesso di disegnare, lo ripone con attenzione nella cartellina e ricomincia.

La velocità dell'aerotreno è ancora molto alta, almeno trecentocinquanta chilometri orari, ma T è abituato ai nuovi treni a energia pulita e non ha dubbi, ormai sono vicini all'ultima stazione. Fra pochi minuti il loro microcosmo ordinato verrà spezzato dai soliti gesti e dalle frasi affannate di chi raccoglie i bagagli e si prepara a scendere.

La guida di un'auto privata per lunghi tratti è interdetta a quelli come T, ma il divieto non gli pesa, gli piace lasciarsi cullare dalle oscillazioni del treno, guardare senza vederlo il paesaggio ridotto a una macchia confusa di colore. Nella parentesi del viaggio nulla può accadergli ed è libero di abbandonarsi ai ricordi del momento e al vuoto lento e insinuante che, appena oltre la consapevolezza, ogni volta è pronto a sommergerlo.

Riemergendo dalla stasi profonda, T fissa il cielo oscuro attraverso il soffitto di vetro e ricorda gli echi di una melodia antica, che è certo di non aver mai ascoltato ma che le sue labbra riproducono senza esitazioni.

– Che cosa sta fischiando? – domanda curiosa la donna anziana riportando subito lo sguardo sul lavoro a crochet. Le sue mani si muovono come piccole creature intelligenti lungo il pizzo di cotone.

Il treno continua a rallentare.

– Il *Concerto per due trombe* di Manfredini, – si sente rispondere; dopo

qualche secondo un sorriso incerto segue le parole e T somiglia a un gentile automa in ritardo su se stesso. Essere cortese gli è facile, non sa serbare rancore per più di mezz'ora, poi la rabbia sbiadisce insieme all'offesa e nulla, le sue ragioni, il dolore, il desiderio di vendicarsi, è più importante, nulla vale la pena. Allo stesso modo, però, gli è difficile dimostrare cordialità: basterà un sorriso? Sarà più opportuna una stretta di mano o una dichiarazione di stima?

Ma ci tiene a sorridere alla signora per esprimerle la propria gratitudine: senza le sue mani, ancora bellissime e affaccendate come animaletti, non avrebbe saputo tenere a bada l'angoscia.

– Che bella musica, non l'ho mai sentita –. Lei ammira le luci ancora lontanissime della città e ripone soddisfatta la lunga striscia di pizzo.

– Non è un brano molto noto, – continua T

Lei annuisce. – E lo ricorda tutto, così...?

– Così, sì.

– Sa che ha una bella memoria? – sorride ammirata.

T riflette, conscio di affrontare un argomento importante. – Ho una memoria strana. – spiega serio e intanto si domanda quale impressione susciti il suo viso. Controllare le espressioni facciali è difficilissimo, anche per un professionista come lui. Bisogna passare molto tempo a studiarsi, ma senza gli specchi lavorare sulla mimica è molto più arduo.

– La invidia, il suo talento deve farle molta compagnia... – commenta la signora senza notare la sua smorfia. – Io sono stonata e non ho memoria per la musica. Le facce, invece, quelle non le dimentico mai, nemmeno a distanza di anni.

Fuori, le isole luminose dei centri commerciali galleggiano nell'oscurità.

– Ricorderebbe anche la mia? – sussurra T, spaventato.

– Può scommetterci, è una faccia che non si dimentica. Oh, non deve offendersi, eh? – lo rassicura, preoccupata, – anzi. Lei ha un viso non comune, sa? Prima, mentre dormiva, ho sbirciato un po' –. Confessa, simulando un imbarazzo da ragazza che non stona con la sua pelle segnata dalle rughe. – Aveva un'espressione così tranquilla, rilassata, sembrava quasi... – cerca parole che T non saprebbe mai trovare.

La periferia sud accoglie il treno, lo avvolge come una calda coperta di luci, lo accarezza con i nastri illuminati dei lunghi viali periferici. T sospira, contento che il suo treno non abbia il pavimento trasparente come quelli di ultima generazione: la vista del nastro di cemento che corre a centinaia di chilometri orari cinquanta centimetri sotto di loro gli dà sempre malessere.

– Vuota? – suggerisce venendo in aiuto alla signora.

– Oh, ma che cosa dice? – Lei nega, spazzando via la parola con un gesto deciso delle mani. – Giovane, ecco, priva di affanni e di preoccupazioni. Come

se nel sogno avesse trovato quello che cercava. Ma di che cosa mi impiccio? Non so niente dei suoi sogni, io...

– Lei ha ragione, invece. Quando dormo sono veramente tranquillo, in pace. Forse perché non sogno, non... Non faccio il solito tipo di sogni, voglio dire.

– Eh, i sogni... Nemmeno io sogno. O se sogno al mattino non ricordo più nulla.

– Proprio così. Nemmeno io ricordo.

Il treno rallenta ancora e finalmente anche i vicini, che non hanno prestato attenzione alle loro chiacchiere, percepiscono la fine del viaggio e si rianimano. In basso, attorno alla galleria, le vie diritte che portano al centro frenano la loro apparente corsa rivelando palazzi, negozi, ristoranti.

– Oh, finalmente è finita –. La signora riavvolge veloce i gomitolini e ripone il lavoro in una larga trousse. – Saranno anche comodi, questi treni, ma io non mi sento mai completamente sicura.

– Io sono fatalista, – commenta T, la mente già altrove, poi incolla il viso al vetro fingendo di orizzontarsi.

– L'ultimo prima dell'imbocco è Viale...

Il nome pronunciato dalla donna che gli sta di fronte non ha significato. Il treno si tuffa rapido nel budello sotterraneo e si slancia verso il terminal, T stringe i denti contro la nausea che gli strizza lo stomaco. Non appena le luci di sicurezza virano al verde si alza, afferra il manico della borsa da viaggio consunta e, sussurrando «buonasera», si lascia gli sconosciuti alle spalle.

Il corridoio moquettato di rosso si allunga vuoto davanti a lui. La gente è lenta ad agire. Incurante dei bruschi abbassamenti di livello del treno cammina verso la piattaforma di discesa più vicina. Passi discreti cominciano a seguirlo. T si volta allarmato.

– Buonasera –. La donna in grigio saluta a mezza voce e non accenna a superarlo. È pallida, castana, un po' più alta di lui. La lunga mantella e i capelli raccolti sul capo sottolineano l'ovale del viso, gli occhi da corvo e il collo sottile. T fissa ipnotizzato i suoi orecchini d'argento a spirale e, senza guardarla più in faccia, ricambia il saluto e le volge le spalle.

È la prima volta che scende qui.

Il vuoto ha ormai raggiunto la soglia di consapevolezza. Tra pochi minuti dilagherà nella mente e deve trovare un luogo sicuro per affrontarlo. Questo è il primo imperativo: trovare un riparo, nascondersi fra la gente, non attirare l'attenzione, ricominciare ad ascoltare. Tremando di freddo si lascia cadere sulla panca che circonda lo sbocco del suo tunnel d'uscita. Il chiasso dei ragazzi intorno a lui è un viatico per scivolare sotto.

Come un alcolista ha inseguito per due giorni i ricordi dell'ultimo contatto afferrandosi a immagini sgargianti che, come fotografie sovraesposte, sono sbiadite troppo presto. La cittadina di riviera lo ha accolto a denti stretti senza concedergli nulla. Portici bassi e sempre affollati, file interminabili di vetrine colme di merci superflue, gioiellerie, negozi di moda e di *hi-tech*. Ovunque ristoranti e caffetterie, come se lì vivessero soltanto anziani benestanti intenti a ingannare il tempo tra il pranzo e la cena. Il mare, scovato a fatica in fondo a vicoli umidi e freddi, non era più quello dei suoi nuovi ricordi, qualcosa di indefinibilmente estraneo lo aveva contaminato; nella mente l'euforia di ritrovare suoni e profumi si mescolava all'ansia di chi è sempre nato altrove.

Anche la spiaggia era diversa – più stretta, più sporca – ma era deserta e la sua estraneità immobile e calma si intrufolava nei pensieri portando un sentore di salsedine e tristezza. Soltanto il vecchio albergo affacciato sulla baia era uguale a se stesso... L'intonaco corrosivo, il nome mezzo cancellato, le poche tracce dei fregi di moda il secolo precedente tornavano ad accoglierlo dopo la lunga assenza.

Qui da ragazzo veniva a guardare il ritorno dei pescatori. Laggiù, dietro gli scogli, spiava insieme ai compagni le Coppiette appartate. Nel giardino botanico, seduto sulla quarta panchina, aveva dato il primo appuntamento a Francesca, nella pasticceria avevano litigato per l'ultima volta, prima che T partisse per la ferma in marina. E Andrea, che lo aveva accompagnato al capoluogo per l'imbarco, gli aveva inviato ogni settimana notizie da casa. Ma dov'erano la casa dei nonni e il vecchio cinema mai divenuto il promesso museo? Ma i nonni, erano mai esistiti? E Andrea e... E poi più nulla.

Da quanto tempo manco...? T non sa mai rispondere alle domande sul tempo, l'unico tempo che riconosce per certo è il tempo di andare.

Rabbrividiva nella vecchia giacca, il sole era basso e presto il tepore del pomeggio avrebbe lasciato il posto a una serata nebbiosa che non avrebbe saputo sopportare. La stazione di transito – ultima breccia della modernità nella dignitosa vecchiaia della cittadina – era l'unico rifugio possibile. E in viaggio, a occhi chiusi per difendersi dagli sguardi dei compagni, si era aggrappato con disperazione ai nuovi ricordi che si sgretolavano, paziente come un orologiaio, risoluto come un trapezista che si affida al vuoto.

Inevitabile, una calma ottusa si allarga nella sua mente. Si alza, il manico della vecchia borsa stretto in mano, e si avvia lento verso la hall. Prima di infilarsi nel Service si congeda con uno sguardo dal treno.

La porta lo controlla stabilendo che non costituisce un pericolo per la sicurezza degli altri avventori. – Si accomodi signore o signora.

Il Service è identico a tutti quelli delle nuove stazioni sotterranee: uno spazio lucido, asettico ed ergonomico, invaso da una luminosità rosata attentamente

scelta per indurre gli umani a mangiare più del dovuto e in meno tempo di quello necessario. Tutto è volgare dopo la notte vellutata e spoglia attraversata dal supertreno.

I banconi refrigerati colmi di cibi dietetici attendono le ordinazioni dei clienti per attivarsi e incanalare le monoporzioni verso i microonde sulla parte di fondo; insalate, frutta e dessert aspettano al termine del percorso, protetti da cupolette di plastica imperlate di freddo sudore. Tutto è nuovo e privo di odori, eppure tutto è opaco e nato già logoro. Trascurandosi, imbruttendosi, anche il Service si sforza di acquisire un passato qualunque, un diritto a durare.

La giovane cassiera annoiata è l'unica presenza umana nel locale, è lì per affrontare le emergenze. Ma quali emergenze, tanto ordinarie da essere risolte da una ragazza come lei, potrebbero verificarsi in un Service?

T si avvicina al bancone n. 1, il metallo e il plexiglas distorcono la sua espressione conferendogli una realtà da caricatura. T sorride soddisfatto e studia cauto quel suo sorriso deforme.

– Scelga, prego! – Con voce da direttrice di collegio il bancone scandisce perentorio l'invito. T scruta i piatti appannati dal freddo senza riuscire a scegliere. – Cioccolata calda, – domanda intimidito.

– Lei è in comunicazione con il 3° reparto refrigerati, – lo informa gelida un'altra direttrice. – Con panna?

– Sì –. Ha veramente conosciuto una direttrice di collegio?

Il nastro trasportatore si avvia e un recipiente a forma di tazza compare traballando nella penultima corsia, entra nel tubo di collegamento e sparisce.

– Brioche? Biscotti? Torta?... Continua a salmodiare il bancone.

– Biscotti –. Risponde T nell'affanno di metterlo a tacere.

Dalle viscere del Service un pacchettino di biscotti parte per raggiungere la tazza.

– Zucchero? Dolcificante? Miele? Sciroppo d'acero? – strepita la voce. T si precipita alla cassa.

La ragazza sblocca il menù sbuffando e legge il totale sul display. In teoria la sua presenza è superflua, il Service e i clienti potrebbero sbrigarsela da soli, ma lei e tutti gli altri che per pochi soldi sono disposti a fare quel lavoro costituiscono l'insostituibile «elemento umano»: senza di loro il marchio di catena non otterrebbe la licenza.

La ragazza afferra la credit card di T: – Ma ce ne sono ancora in giro di queste? Non farebbe prima a battere direttamente il codice? – domanda.

– Almeno una c'è, come vede. La uso perché ho una pessima memoria per i numeri.

– Ah, – riconsegna la carta, estrae da un dispenser una bustina di zucchero e la sbatte sul vassoio appena emerso dal montacarichi. C'è tutto: cioccolata, ricciolletto

di panna, cinque biscottini sul piattino di carta. – Sala due – ordina sgarbata.

Ma T va verso il fondo del locale, posa il vassoio su un tavolo da pub e si arrampica sullo sgabello a trespolo. – Sala due, – ripete lei disgustata e distoglie lo sguardo.

T affonda il cucchiaino di plastica nella panna, la mescola alla cioccolata cancellandone il candore e assaggia, mastica lentamente un biscotto senza togliere gli occhi di dosso alla cassiera.

È una ragazzona robusta dai tratti banalmente regolari; la microchirurgia estetica ha trasformato l'asimmetria e la bruttezza in scelte distintive e lei vuole soltanto somigliare a mille altre ragazze della sua età; i capelli sono tinti di viola, rasati da una parte e dall'altra fermati con una catenella d'argento che sparisce sotto la pelle rosata del cranio. L'abito nero a tubino esageratamente scollato e aderente alle cosce generose fa sospettare dialoghi troppo assidui con il menù.

La porta ammette un altro fortunato e il viso di lei si illumina di piacere: – Ciao, – esclama, accogliendo il nuovo venuto con un grande sorriso. T si accorge che ha un visetto tondo e labbra ben disegnate. I due si immergono in un discorso inaudibile, T segue la loro mimica senza perdere un gesto.

Sarebbe bello galleggiare come loro sulla vita, nuotare pigro in momenti visuti senza intensità. Riposare.

Ma no. Non è mai vero. La superficialità è uno stato di grazia che viene da una lunga, serena ignoranza di se stessi, una rarità che lui, in tanti anni, non ha mai incontrato.

*Lei parla fitto, il compagno si china ad ascoltare. I suoi sussurri, così piacevole e intimi nei momenti migliori, possono salire d'intensità fino a diventare striduli e irritanti se non viene accontentata. Allora sono accuse di trascuratezza, minacce di troncamento tutto. ma questa sera fra loro tutto scorre tranquillo e, terminato il turno e dopo uno spuntino da Fred, appena fuori dalla stazione, lei sarà docile e ben disposta, salirà volentieri da lui per un bicchierino.*

*Lui ascolta con attenzione, è di buon umore e gentile, ben diverso dall'uomo arrogante di ieri sera, quando è arrivato in ritardo, dopo aver tirato tardi con Fede, con l'alito che sapeva di liquore e di fumo. Non lo regge proprio, quando diventa così: se mai la loro storia finirà bene, con loro due che si mettono insieme, Fede dovrà girare alla larga da lui.*

«Alla larga» bisbiglia T, la voce più alta di un'ottava.

I due non gli badano, T beve la cioccolata lasciando nella tazza il fondo troppo zuccherato, spazza via l'ultimo biscotto, scende dal trespolo, porta il vassoio all'inceneritore, borbotta un saluto che rimane senza risposta e si avvicina all'uscita.

– Grazie, signore o signora. Torni presto a visitarci –. Sussurra la porta, allusiva come una vecchia maîtresse. La voce è studiata e artefatta ma T ne riconosce l'impostazione teatrale. Dove sarà, adesso la vecchia attrice che ha pronunciato quelle parole?

Fuori, una sconosciuta vestita di grigio attende invano di essere ammessa.

– L'entrata è dall'altra parte, – l'avverte T, la mente ancora concentrata sulla cassiera. La donna in grigio lo guarda immobile. – Laggiù, vede?

Ma lei scuote il capo e gli orecchini d'argento vibrano ipnotizzandolo come occhi di serpente, poi si allontana sfiorandolo con il lembo della mantella. Un profumo pungente di erbe secche mescolate a un sentore di laboratorio fa lacrimare gli occhi di T che vorrebbe tappare il naso e serrare la bocca, invece respira a fondo come ha imparato a fare. Lunghi, neri e lucenti, i capelli della donna lo accarezzano da lontano. T fugge di corsa. La donna non si gira nemmeno una volta ma lo sfida a lungo con occhi da uccello.

Ciclo anomalo. Ripeto: ciclo anomalo.

In fase post-1 il soggetto è sceso oltre il potenziale minimo ed è entrato troppo rapidamente in fase post-2.

Attivare circuito di fuga.

Ripeto: circuito di fuga.

Il treno è ancora lì, accudito da vecchi meccanici che scivolano goffi nel corridoio o disinfettano l'esterno librandosi a due metri dal marciapiede. Ecco, hanno raggiunto il posto di T. A lavoro ultimato ogni traccia dei passeggeri sarà scomparsa, come se non fossero mai saliti, nemmeno la persona che gli sedeva di fronte – una donna, forse, una donna gentile.

T si guarda intorno ottuso da una blanda perplessità. Perché è qui? Che cosa l'ha spinto a salire sul treno?

Ai confini della coscienza avverte un malessere indefinibile, un'angoscia lontana e logora che se diventasse più definita sarebbe insopportabile. Eppure, i ricordi della cittadina che ha lasciato poche ore fa non sono minacciosi ma semplicemente venati di rimpianto e irraggiungibili come tutti i ricordi levigati dal tempo. Visi sconosciuti e carichi di emozione affiorano dal limbo della memoria.

Nella sua mente confusa si fa strada la ragazza del bar: si copre la bocca con la mano mentre parla e parla e ridacchia e intanto offre all'amico rapide visioni della scollatura. Non è un'immagine gradevole ma T non si sforza di dimenticarla, sa che tra breve scivolerà silenziosa dove poco alla volta affondano tutte le immagini.

Non è così che la gente ricorda.

Volta le spalle al treno stringendosi addosso la giacca troppo ampia. Deve

abbandonare la stazione, lasciarsi indietro la confusione e i timori di questa strana serata.

Al di sotto della consapevolezza, avverte l'eco di innumerevoli altri momenti simili, di tutte le volte che è precipitato perdendo la presa sul mondo, di quando alla frenesia è subentrata la tristezza e i ricordi rubati sono divenuti zavorra che non gli appartiene più. I ricordi non sono il passato ma vecchi setacci pieni di illusioni e menzogne pietose. Sono vecchie bambole imbellettate, la pelle tirata e le guance ritinte, il meglio di noi.

È la prima volta che ha questo pensiero, perché T pensa tutto per la prima volta. Ma quante volte ha già compreso e poi dimenticato? Forse T non esiste davvero e ogni sua riflessione, ogni suo ricordo, sono semplici variazioni di potenziali elettrici dentro un circuito autosufficiente.

Ora sente davvero freddo e il dubbio che sia già accaduto prima accresce la sua paura. Evita gli ascensori, sale lento le scale di sicurezza che ospitano pochi barboni insonnoliti, percorre il vecchio atrio della stazione di un tempo. Soltanto i suoi passi rompono il silenzio. Sosta spaurito sul portale ornato di stucchi e respira a lungo nel buio della piazza violato dai lampioni altissimi. La borsa è un macigno che scivola di mano. Adesso non possiede davvero più nulla.

Scende da automa i lunghi gradini che portano fuori e siede stanco sul penultimo. Le spalle si afflosciano, il mento posa sul petto, gli occhi si chiudono. Non c'è più nulla da guardare.

1. 2. 1. 2, il corpo comincia gli esercizi respiratori. 1. 2. 1. 2, non ricorda di averli imparati ma funzionano sempre. 1. 2. 1. 2, «Non ho motivi di soffrire», 1. 2. 1. 2, «Il viaggio di ritorno mi ha stancato», 1. 2. 1. 2, «È semplice fatica, tra poco starò meglio», 1. 2. 1. 2, «Non devo preoccuparmi, non devo preoccuparmi» 1. 2. 1. 2...

Una figura oscura che odora di foglie lo sfiora col mantello e tira dritto.

T interrompe la conta silenziosa con un lungo respiro, l'aria fredda e frizzante brucia i polmoni e sferza piacevolmente il viso. Risistema la giacca sulle spalle, riafferra la borsa compagna di ogni viaggio, fruga nello scomparto più nascosto e alla luce del faro che spiove sui gradini osserva un pugno di morbide gocce colorate grandi come chicchi di caffè. «Prima la viola, poi segue la rosa e infine il lillà».

E viola sia. Ne prende delicatamente due e le accosta alla narice sinistra. Inspira violentemente e ripete a destra. Le gocce aderiscono morbidamente al fondo delle narici e senza produrre dolore oltrepassano la mucosa dirette alle terminazioni nervose olfattive. «Poi starà bene», hanno detto e tanto gli basta. Attende qualche minuto godendosi il profumo fruttato.

L'angoscia di poco prima si stempera nell'oblio. Si alza e comincia a

camminare, schiena dritta e passo tranquillo. Attraversa la strada entrando sotto i vecchi portici dal soffitto decorato che circondano la piazza. La luce dei lampioni si infila sotto gli archi ritagliando ombre sul marmo consunto, le aiuole e la grande fontana silenziosa sono immersi nel buio.

Ora deve cercare, cercare. Nessuno sa cercare come lui: sulla qualità dei ricordi non accampa pretese, a tutti dà una possibilità, lascia che le emozioni lo penetrino e si fissino nella trama della memoria donandole un benefico spessore. Scegliere quali resteranno, rendendolo unico e irripetibile e quali affonderanno senza tracce non è in suo potere e non gli interessa.

I passi lo incalzano in un ritmo inesorabile e rassicurante. Non deve voltarsi, non deve voltarsi, ma nella mente riode il suono di altri passi, e vede se stesso e il suo angelo camminare fra muri giallastri sotto soffitti troppo alti e troppo bui e luci lontane che disegnano sul pavimento le loro ombre simili a bambini.

T conosce bene gli abitatori notturni delle stazioni, persone accorte e piene di egocentrica sensibilità che badano ai fatti propri e lo esaminano senza molestarlo. T va per la sua strada e non ricambia le loro occhiate discrete: non è questa la gente che cerca. Se la incontrasse ancora sarebbe sempre per la prima volta.

Ama queste vie buie. I palazzi di fine Ottocento da poco riportati ai colori di un tempo prendono il sopravvento sulle grandi costruzioni di vetro e cemento. Mano a mano che si allontana dai viali centrali e dai marciapiedi larghi e deserti gli edifici diventano più sporchi e trascurati, poi lasciano il posto a vecchie case mal tenute affacciate su viuzze tortuose che fanno di aria stantia e di cucina con poche pretese. Il quartiere gli assomiglia: è ricco di un passato eterogeneo che deve a tutti e a nessuno e la gente perbene non si abbasserebbe mai a frequentarlo. Non ha paura del suo silenzio sottile.

Di queste ore non può perdere nulla, deve afferrare ogni immagine, ogni segno, ogni ombra disegnata dai fanali, ogni suono che attraversa l'oscurità. Perché proprio adesso il tempo gli concede una pausa, lo lascia riposare sulla riva. Prima d'ora non è mai stato così e fra poco sarà ancora diverso e avrà dimenticato; T non ha forma e scorre su se stesso come acqua. Il vuoto che lo abita è fonte di salvezza: nessun ricordo può farlo soffrire a lungo.

Ma se potesse serbarne almeno uno sceglierebbe questa notte: il labirinto ordinato delle vie, le svolte ad angolo retto, gli incroci dove la brezza s'intrufola improvvisa, le finestre buie che difendono l'intimità degli altri e gli regalano il lusso di immaginare.

Il cielo è quasi chiaro. Da ore continua a camminare e la sua mente non conosce sosta. Ora possiede muri grigi illuminati dalle luci notturne, la propria ombra in movimento, il lastricato ineguale del marciapiedi, il puzzo di orina dei vicoli, le

urla sguaiate di un paio di impasticcati e le lunghe gambe d'argento della ragazza pallida che batteva ore fa, seduta sul cofano della propria utilitaria. E adesso questa piazzetta sporca, soffocata dalla grande chiesa barocca che incombe su un giardinetto stento. Il fresco dell'alba lo trova sulla panchina dove si è assopito tornando al sogno che la «viola» gli porta ogni volta...

... Di nuovo corre nel buio avvolto nel proprio respiro... Il traguardo promette serenità. Sale lunghe scalinate, lo sguardo perso nel cielo ancora oscuro. Sotto la volta sfugge la prima luce scivolando sul marmo rosso e nero. La vecchia signora seduta sul dondolo sventola il lavoro a crochet. Al suo fianco, la donna in grigio dagli occhi oscuri libera i lunghi capelli e inarca il collo come un rettile chiamandolo a sé.

Spaventato allunga la mano e ritrova la borsa consunta che nemmeno i paria gli ruberebbero. Fruga affannato nello scomparto segreto: «Prima la viola, poi segue la rosa, e infine il lillà». Aspira come un tossico e le piccole cialde rosa iniziano il loro viaggio.

T si guarda intorno con curiosità. Il luogo è dei meno raccomandabili ma a lui lo squallore è sempre piaciuto: non ha timore di sporcarsi, la contaminazione fa parte della vita. Studia con interesse le miniflebo che altri, mentre lui riposava, si sono sparati nel sangue buttandole poi sotto le panchine. Le verdi sono roba da banco, tirano soltanto un po' su di morale. Le azzurre sono il solito cocktail di tavor e analgesici. Ma la grigia! Sì, le grigie sono grandi, quelle mandano in orbita! Le usava da giovane, quando se ti beccavano ti spedivano dritto alla riabilitazione. Ma è stato tanto tempo fa, prima di trovare la vocazione. Però gli dispiace non aver assistito agli effetti sul soggetto che l'ha usata, è sempre uno spettacolo interessante. Allunga la mano per raccogliere la grigia, il suo olfatto è molto sviluppato, un grande aiuto per gente come lui, e forse potrebbe fornire qualche dettaglio. Poi lascia perdere, adesso non può perdere altro tempo.

Abbandona la panchina dopo un'ultima occhiata carica di rimpianto a quelle tracce piene di storie segrete. La gente per bene le chiamerebbe sporcizia e cambierebbe marciapiede per evitare di calpestarle; probabilmente fra pochi minuti i meccanici verranno a toglierle di mezzo, altrimenti, ora di mezzogiorno, sembreranno semplicemente la merda che sono. Ma a mezzogiorno lui non sarà certamente qui.

Per prima cosa deve accumulare energia per fare ciò che deve. Ma che cosa «deve» fare? Non importa, se «deve» farlo a tempo debito saprà il cosa e il come. Ora deve mangiare e poi trovarsi un angolo tranquillo, riparato. E uno specchio. Lo specchio è assolutamente essenziale. Un bello specchio grande e una buona

illuminazione. Ma specchio e luci serviranno dopo, prima ci vuole l'energia e poi la stasi. Si mette in movimento guidato dal profumo di pane e dolci. Ma è inutile sprecare tempo prezioso, la mente è fatta apposta per pensare, quindi T penserà. Pensare comporta sempre una scelta, bisogna evitare di pensare a ciò che non ha a che fare con il pensiero importante. Così l'oblio diventa una condizione indispensabile di libertà, un meccanismo di difesa perfezionato dalla specie in centinaia di migliaia di anni. E T è il culmine dell'evoluzione. Invece gli imperfetti, cioè quasi tutti gli altri, devono sopravvivere anche se non sanno dimenticare sino in fondo.

L'arroganza di essere T si mescola alla pena per tutti coloro che non sono lui.

La fame e l'attesa lo rendono euforico. Spia i rari passanti che lo sfiorano senza sapere che lui è T. È gente frettolosa, rassegnata, appena uscita incontro a una delle solite giornate. Tra poco saranno ai tunnel di imbarco, poi nei metrorapidi, poi negli uffici o nei centri commerciali poi alla pausa mensa poi negli uffici poi nei metrorapidi poi ai tunnel di sbarco poi a casa. E poi?

Un brivido eccitato lo scuote tutto all'idea di quanto potrebbe fare con i ricordi di uno di loro. Due ombre lo sorpassano veloci e... Guarda! Due giovani che si tengono per mano, lui accarezza gentile il polso magro di lei, lei si struscia sulla spalla di lui come una gatta, lui le sfiora le reni lei s'inarca, come una gatta, se avesse una coda la solleverebbe per mostrarsi e per invitarlo... Assimila i gesti d'affetto e di sesso, li annusa ebbro, li segue come in trance nella *boulangerie* piena di profumi. Pago di guardarsi intorno, cede il posto nella fila a una sconosciuta alta, oscura e vestita di grigio. Il suo «grazie» è un sussurro accompagnato da un tintinnio, il cappuccio le scivola sulle spalle liberando capelli corvini e spirali di luce.

Soggetto in fase pre-2! Eccitazione crescente, ha iniziato un ciclo doppio. Tempo mancante alla pre-1 imprevedibile. Ugualmente possibili salita allo zenit o regressione. Ampliare registrazione fine. Attivare circuito di sicurezza.

Continuando a bisbigliare lei scivola oltre l'orizzonte dell'attenzione. T non ha più nessuno davanti e già gli tocca ordinare. Sceglie paste e focacce salate e un termos colmo di... No!, niente caffè. Il dito ben addestrato sceglie per lui, la mucca col naso rosato sorride sul cartone. La «rosa» non tradisce mai. Il commesso gli tende il cartoccio di latte e finalmente è fuori.

Siede sul marciapiede a divorare il suo cibo, ignorando i passanti che lo spiano con malessere. Chi se ne frega di quella gentucola, poi non potrà fermarsi a fare il pieno, e avrà bisogno di calma, da adesso in poi non deve sbagliare.

Adesso è in caccia.

Quello giovane con i capelli biondi. Sì quello va bene. Esce dalla panetteria camminando all'indietro, saluta ridendo qualcuno rimasto all'interno. Indossa una lucente tuta azzurra, cammina senza fretta reggendo con sollecitudine il sacchetto marrone. Di sicuro la colazione non è per lui. Fidanzata? Parente anziano? La nuca è abbronzata---> lavora all'aria aperta, com'è intima la nuca scoperta di qualcuno, cammina un po' curvo in avanti, le braccia tese verso il basso per equilibrarsi ---> cavista ---> colazione per la compagna che, più leggera, si inerpica sulle travi elettrificate mentre lui riavvolge i cavi seguendola lungo la passerella bassa. Gran bel lavoro, possono svolgerlo soltanto coppie umane, richiede profonda concentrazione e totale fiducia reciproca: se lui fa oscillare i cavi lei cade da decine di metri, se lei non stacca i relais mano a mano che la coppia avanza, lui resta fulminato. Un litigio di coppia in simili condizioni dev'essere terribilmente eccitante!

T si alza e lo segue e mangia e assimila.

Ma il giovane è sereno e non ha nulla da temere e quindi non gli serve. T vuole emozioni nere. E rosse, anche il rosso gli è indispensabile. Ma intercettarle non è semplice. Beve a garganella dal cartoccio di Mucca, rallenta il passo e lascia andare il biondo.

La gente non sa ripulire i propri pensieri: molti galleggiano su un mare di emissioni confuse e si lasciano trasportare dalla realtà come fogli di carta; di loro non sa che farsene. E altri sono così concentrati sull'oggi e sulle necessità impellenti da ripetere all'infinito i medesimi gesti, gli stessi pensieri senza mai proiettare un'ombra. E anche loro sono inutilizzabili. Altri vivono in mondi rigidi dalle tinte troppo accese, pieni di maschere convenzionali e di copioni già scritti. Non hanno spessore ma pesano come macigni e quando li sfiora T prova la paura senza nome che lo attende nei sogni. E in alcuni, i migliori e i più spaventosi, dorme Moloch che ingoia ogni ricordo e li spinge a riscrivere il passato istante per istante. Ma a loro T non può avvicinarsi, gli somigliano troppo e Moloch prima o poi ingoierebbe anche lui.

Meglio affidarsi al caso, spesso sono proprio le persone che cerca a trovare lui, a rivolgergli la parola, concedendosi ignare e prive di pudore al suo sguardo senza compassione.

La stazione lo chiama, è lì che farà il suo bottino. Un sole pallido e incerto illumina la facciata di mattoni rossi e il grande schermo satellitare incastrato nel frontone stile liberty. Gli spot pubblicitari scorrono squallidi alla luce del giorno che sgrana i pixel e disallinea gli ologrammi. Le tribù caute e indaffarate di questa notte hanno lasciato il posto a pochi uomini e donne dall'espressione chiusa e ostile. Una vecchia coperta da una vestaglia gialla piena di macchie si aggira accanto alla fontana del grande giardino. Dopo essersi guardata intorno più volte apre con

attenzione esagerata una sporta lurida e ne tira fuori un pezzo di asciugamano e del sapone. Si lava con scrupolo ovunque, come se fosse sola. I passanti, gente ben vestita che lavora negli uffici centrali, distolgono lo sguardo.

T si avvicina, non perde un gesto, assorbe, assimila, aspira l'odore sgradevole di lei, ammira senza condizioni l'astio per tutti e per se stessa che spinge la vecchia a dare spettacolo di sé. E mentre guarda si fruga nelle tasche, sorride e le lascia cadere sui piedi una banconota. Bisogna sempre pagare il biglietto. Si allontana seguito dai grazie e dalle maledizioni di lei.

T scende senza fretta ai piani sotterranei, marcia nei budelli luccicanti del sottostazione appena ripuliti dai meccanici, indifferente alla propria immagine distorta dalle pareti ricurve, entra nei servizi più lontani, trovandoli vuoti come immaginava. Svuota ventre e vescica, programma un doccia calda, cambia la biancheria usa e getta. Una parte della sua mente fa l'inventario del contenuto della borsa e si scopre soddisfatta.

Ora è a posto. Torna in superficie e siede su una panchina al sole, gli occhi puntati sull'uscita principale della stazione. Ascolta voci inudibili, apprende ciò che farà, attende. Prima o poi arriverà il momento. Il tempo non ha più spessore, un'ora o un giorno non fanno differenza. Il corpo non lo tradisce mai, nemmeno questa volta avrà bisogno di mangiare, di bere e di evacuare sino alla fine del lavoro.

Due ore trascorrono in un soffio e T non ha mai cambiato posizione. Poi finalmente la vede. Si alza di scatto, le mani cieche sanno di non dover dimenticare la borsa. Attraversa i giardini di corsa per andarle incontro. I servopiloti delle poche auto private della piena mattinata lo evitano di misura e una parte della mente di T sa che così accade sempre. Ha altro da fare e non si scansa, così è la sconosciuta alta con occhi da corvo e la mantella sollevata come un paio di ali grigie a farsi bruscamente da parte per non urtarlo.

Fase pre-1! Caccia iniziata, protocollo di registrazione a massima intensità di campo.

Preparare circuito di Zenit, attivare schermi di protezione.

Lei è alta, imponente e ostenta con fierezza i lunghi capelli d'argento raccolti a chignon. È anziana, questo gli dicono i gesti di lei, privi dell'incertezza e degli slanci della gioventù. Ma si prende molta cura di sé e la sua pelle è segnata da poche rughe e non ancora appassita dagli anni. L'elegante completo azzurro a giacca lunga nasconde i fianchi abbondanti da madre, la sciarpa leggera fermata da una piccola spilla dorata nasconde il collo avvizzito. La tracolla è intonata alle scarpe, la mano destra regge una borsa da viaggio che lascia una scia di profumo di

cuoio.

T si accoda, adeguando passo e respiro a quelli di lei; spalle, braccia e fianchi imparano i suoi gesti, il cuore pompa instancabile, le surreni inondano i tessuti di adrenalina, la mente registra ogni dettaglio. Pochi passi ancora e la donna azzurra si ferma a salutare un gatto magro. L'attenzione totale di T viene catturata dalla creatura secondaria, per un attimo la sua andatura cambia, inarca il dorso in risposta a una lunga carezza sensuale, stira le labbra e ronfa soddisfatto. Presto la disciplina di tanti anni lo riporta in riga, il passo ritorna normale, la caccia ricomincia.

Lei cammina sicura, serena nonostante gli anni, va incontro alla vita senza porsi domande che non hanno risposta. Vivere la vita giorno per giorno alla sua età può diventare un'arte e lei è un'artista. Ha fatto ciò che voleva e ciò che poteva. Qualcosa nel suo passo tranquillo e un po' malinconico gli dice che sta tornando a casa.

Il desiderio di guardare il mondo con i suoi occhi privi di dubbi, di vivere la vita di questa madre sconosciuta è così intenso e improvviso da farlo star male.

La segue.

Percorre senza fretta il perimetro esterno della stazione, reggendo con disinvoltura la costosa borsa da viaggio. Stringe i manici di cuoio come un tempo ha stretto la mano del figlio che adesso l'ha scelta per lei. E quel figlio è una figlia, restituisce in attenzioni le cure di un tempo. La madre è turbata, porta l'angoscia come un segno prezioso che la rende unica, vuole rifugiarsi a casa, abbandonarsi a un'intima tristezza che prende il posto dell'affanno del viaggio.

T si tuffa nella malinconia di lei sfumata di dolcezza, nei ricordi recenti, nelle luci diverse della città che ha appena lasciato. Camminano concedendosi lentamente al dolore, stupiti di ritrovare la città così nota e così nuova.

Le ultime tracce del rosa filtrano nei suoi neuroni. Finalmente sta per accadere ancora.

Lei attraversa il corso attenta a evitare le auto, dimenticandosi che le auto sono programmate per evitarla. La sua schiena lo invita a seguirla, entrano lentamente in risonanza, la madre inconsapevole di T e T sopraffatto da lei. D'ora in poi dovrà essere cauto o il lavoro non verrà come deve venire. Il sole sale a stratonni nel cielo, congelato in fotogrammi privi di continuità. La passeggiata toglie loro il respiro, accaldati si sfilano la giacca, T prosegue indifferente tremando di freddo. Svoltano in una via acciottolata, ombrosa e stretta. Gli edifici sono vecchi ma ben tenuti, i portoni socchiusi odorano di cera.

Si fermano davanti al portoncino di fianco al negozio di fiori, sono arrivati. Un piccolo salice affronta la brezza nel suo grande vaso quadrato, i rami si contorcono chiamandolo: «fai come me, fai come me», le braccia di T vibrano percorse dal movimento ma la mente allenata sprofonda l'albero sotto il livello d'attenzione. La madre triste posa la valigia e fruga frettolosamente nella borsa. T

sa che il distacco è imminente e si tuffa in profondità. Il profilo di lei giganteggia, stanco per il viaggio e rassegnato, ora sono giunti a casa. Inserisce la chiave identificativa nella serratura. Entrano con lo sguardo assente, già si ascoltano dire «Tutto bene, sono arrivata»: questo è il capolinea del viaggio.

La porta si chiude, il contatto affievolisce, T crolla contro il muro, la destra in cerca di appigli che non trova, la sinistra aggrappata alla vecchia borsa. Scivola a terra con la discrezione che ha imparato a suo tempo, nessuno si accorge di lui.

Zero. Mancano pochi minuti allo Zenit! Pronta per allestire la scena.

Preparate unità di rianimazione.

La mano sinistra apre la borsa, fruga nello scomparto segreto, riconosce al tatto le ultime cialde e fa il suo dovere. T aspira perché così gli hanno insegnato e striscia intossicato dall'essenza profumata, dai mediatori ipotalamici, dallo sgocciolio lento dell'ipofisi nel sangue, striscia sulle mani e sui piedi fino al bar. Dentro, il barista grande e grosso annuisce tra i baffi alla cliente in grigio, gli avventori di metà mattina escono senza guardare dalla sua parte. «Di qua», dice il barista, tende le braccia e lei dice «Sì», e l'omone solleva T, braccia tozze e mani ruvide, come se fosse un bambino troppo vecchio per reggersi e troppo fragile per essere trascinato, e lei li segue la borsa in mano. E «Qui starà tranquillo» e varca la porta con la scritta *privato*. Ed esce e torna con un vecchio specchio e «Questo è il meglio che ho» e lo sistema sulla vecchia scrivania e lei dice «Sì» e dalla borsa estrae le luci puntiformi e le sistema nel modo dovuto. E «Venga, adesso non ha più bisogno di noi».

E lo lasciano solo e T ha paura e sa che così accade ogni volta e questa paura è una vecchia amica. E così l'altra, la paura di prima, non tornerà mai più. E la faccia dentro lo specchio è soltanto la sua e non quella giusta, ma poco a poco lo diventerà. E i sensi arroventati dal lillà annaspano fra l'odore nauseante dei dolci riscaldati e la miscela aspra del caffè e il puzzo di vecchio dopobarba e le voci lontane di un uomo grosso e di una sconosciuta con gli occhi da corvo. E la mandibola trema e i denti sbattono, e una voce stridula che conosce da sempre e non è ancora quella giusta gorgoglia in gola e vuole cominciare.

Zenit!

– *Mamma, abbiamo già discusso tante volte! Sono più di tre mesi che noi viviamo qui, perché non ti dai pace? Non vuoi che sia felice?*

*E mamma ascolta la voce ultraterrena parlare dentro di lei, vibrando nei suoi visceri. L'altra è sua figlia e deve essere così.*

– *Ti prego, cara, non essere impaziente con me. Vi siete sistemati, non lo nego... Siete stati bravi, ma io non ho cuore di pensarti qui. È tutto così piccolo e, perdonomi cara, così meschino. Il vostro amore, cara, non può cancellare la verità.*

– *Per favore, mamma, non ascoltare i tuoi pregiudizi da brava signora. Noi stiamo bene, qui, e abbiamo un lavoro ben pagato, presto potremo permetterci una casa più bella.*

– *Fare la coppia di cavo non è una professione! – Questa sua figlia non vuole ragionare – È pericoloso, logora, e prima o poi i meccani vi sostituiranno. Non avete futuro. Lui ti ha plagiata riempiendoti la testa con le sue storie sulla fiducia reciproca, e sull'affidamento totale di un cavista al compagno, ma queste sono soltanto parole. E non bastano a parlare di amore. Il tuo biondino ti porta sempre la colazione e ti copre di regali? Non farmi ridere, anche tuo padre lo faceva, cara, anche lui, e ogni mercoledì erano rose perché era il nostro giorno, capisci? Ah, lui non sarà come tuo padre? E ne sei certa? No, cara, io posso essere certa, perché io ho già vissuto, ci sono già passata. Tu no.*

*Le voci si accavallano, quella della madre che grida dai polmoni e quella della figlia che emerge dal profondo, e si scusano e si accusano, ma il discorso non può più essere rimandato perché questa sera la madre dovrà partire e lui, il grande amore, il giovane biondo, è stato al loro fianco tutta la settimana, impedendo loro di parlarsi, di guardarsi allo specchio. Anche adesso è soltanto sceso in panetteria a comprare la colazione.*

– *Proprio così, non ci ha lasciate sole un attimo. No, non dirmi che voleva farmi piacere: mi ha obbligato a visitare tutta la maledetta città mentre io volevo soltanto stare con te.*

*La voce della ragazza sale di tono, esasperata, ma una madre deve mettere in conto anche questo.*

– *Una settimana orribile! Solo questo momento abbiamo avuto, con quell'estraneo biondo fra i piedi. Lo ami! Ti ama! Oh sicuro, ti ama, se risucchiare ogni tuo attimo, ogni tuo pensiero vuol dire amare. Non è questo, l'amore, lascialo dire a me.*

*E aspetta inesorabile, gli occhi spalancati nello specchio, che la figlia si calmi, che di nuovo ragioni, che debba riprendere fiato.*

– *Ascoltami cara, io non intendo mettermi tra voi due. L'amore è anche pazzia, lo so bene, ma io ho il dovere di farti ragionare. Ragionare, sì! – Anche se sua figlia ha perso la fiducia in lei, e l'educazione, lei non si darà per vinta, urlerà per fasi sentire. – Tu sei entusiasta di questa vita da randagi e di lui. Lasciati dire che non sei originale, migliaia di donne l'hanno pensato prima di te. E tutte quante hanno perso, si sono lasciate ingannare. Loro promettono, loro ci amano e non chiedono altro che il nostro amore. Lo pretendono, non possono farne a meno. Ma quando l'hanno ottenuto non sanno più che farsene. E questo vostro lavoro di coppia, lassù in alto, in equilibrio sui cavi, che cosa credi mai*

*che sia? Una fregatura, un ceppo ai piedi. Chiedilo alla mendicante della stazione. Anche lei un tempo era cavista, anche lei un tempo aveva un amore. E adesso che è vecchia, dove sono finiti il suo amore e il suo splendido lavoro? Dimmi, cara, tu che hai tanta fiducia nel vostro amore? Affronteresti un'arrampicata con lui dopo un litigio?*

*– Tu sei pazza – decreta la voce profonda*

*– TU sei pazza. Lui è geloso di tutti, persino di me, di tua madre. Io lo so, io ho occhi per vedere... – E affonda gli occhi nello specchio e incontra lo sguardo profondo della figlia, anche a questo serve il lillà. – Lui ti considera un gioiello prezioso? No, non devi sentirti lusingata, paura devi avere, paura. Non sopporterebbe di perderti. Che cosa farebbe se tu, seguendo soltanto i miei consigli e il tuo buon senso, decidessi di lasciarlo? E tu cammineresti tranquilla e fiduciosa sulla traversa alta mentre lui, che non vuole perderti, sotto di te riavvolge i cavi?*

*– Anche lui deve fidarsi! – decreta la voce profonda della figlia e il corpo che condividono si squassa di furia e di indignazione.*

*– Tesoro, tu non faresti mai nulla contro di lui, io lo so. E anche lui lo sa e questo è molto pericoloso. Perché lui è geloso. Ti basterebbe guardarlo con attenzione per capire. Guardalo, cara, guardalo allo specchio. Lo specchio dice sempre la verità più vera.*

*E in tutto questo tempo lei non ha fatto altro, perché guardarsi allo specchio è indispensabile. A occhi spalancati, ma non è difficile, con l'aiuto di lillà. E le sue pupille sono allenate, vedono tutto e sono come obiettivi che registrano e non dimenticano nulla. Ma sua figlia, povera piccola, non conosce il lillà.*

*E la figlia intanto scuote la testa esasperata e si ostina a riprodurre quel suo strano marchio sull'ennesimo foglio, poi lo strappa e lo butta nel cestino. E tutto ricomincia, senza tregua.*

*– E guarda come sei vestita, cara! Io non voglio intromettermi, ma da quanto tempo non ti guardi allo specchio? Quel tubino nero non ti sta affatto bene, e dove sono finiti i tuoi begli abiti? E quegli orribili capelli viola, poi!*

*E la figlia vestita di nero continua a negare e ride con voce ultraterrena piena d'amarezza e la insulta accusandola di volerle bene. E allora la madre le ricorda gli anni dedicati a crescerla, e la certezza di essere due, una per l'altra. E adesso non è più così. E tutto a causa del giovanotto biondo che con uno strattone improvviso potrebbe farla cadere dalla traversa più alta.*

*E tutto ricomincia, il lavoro di cavo e la stanza meschina, il biondino geloso e l'amore che inganna, e l'ingratitude e le accuse di pazzia. E a ogni giro il ritmo è più convulso, e le voci s'intrecciano e si tolgono il fiato. E la figlia perde il tratto e si macera nel dubbio e la madre assesta affondi e a ogni giro la spinge più in là.*

*E soltanto quando ha sconfitto il muro della sua ostinazione, quando è riuscita a convincerla che si è sbagliata, che l'amore non è amore, che la vita è un'altra cosa, il combattimento finisce.*

*E spossata, ora che il lillà non le scorre più nelle vene, la madre finalmente si ritira. E tace anche la figlia, la figlia ostinata che parla attraverso lo specchio, armata della voce profonda che soltanto quelli come T sanno produrre.*

T apre gli occhi e guarda la finestrella, un rettangolo troppo alto di luce polverosa. Il locale gli è completamente sconosciuto, ma già sente di odiarlo, piccolo com'è, caldo e pieno d'ombre che le lampade sulla scrivania non mettono in fuga. Lo specchio gli sta davanti, pieno di impronte come se mani estenuate vi si fossero aggrappate, ma T è molto bravo a evitare gli specchi e nemmeno una volta incontra il proprio riflesso.

La nausea gli tronca il respiro, la fame arroventa lo stomaco, la vescica dolente è un tormento, piccoli nemici ormai familiari che il suo vecchio corpo sa tenere a bada. Ma altre cose non possono aspettare.

La mani frugano nella borsa, schierano l'occorrente e T, obbediente, si frega rapido il viso con i fazzoletti imbevuti di detergente, li butta nel cestino uno dopo l'altro, senza guardarli e senza lesinare, le narici sopraffatte dall'odore di farmacia. Smette soltanto quando ha dato fondo alla confezione. Poi si guarda intorno e scopre la porticina che conduce in bagno. A ogni risveglio trova sempre una porta che conduce al bagno.

Soddisfatte le esigenze più semplici T si cambia e comincia a riporre le cose nella borsa. Procedo con furia ordinata, respirando affannato l'aria colma del lezzo del suo corpo e, quando ha fatto tutto ciò che deve e un altro minuto in quel buco fetido sarebbe un'agonia, afferra la vecchia borsa e si chiude sollevato la porta alle spalle. Il corridoio stretto lo conduce a una piccola porta. Tutto è piccolo e meschino, qui, qualcuno l'ha ripetuto più volte, ma T non riesce a ricordare.

L'uomo grande e grosso si muove agile fra i tavolini, sistemando qua una tovaglia, là una sedia. Il locale è deserto, piccolo e accogliente, un vecchio bar sopravvissuto al tempo, con il pavimento che profuma di cera. Non sa perché si trovi qui ma è contento che tutto sia appropriato e dignitoso. Il barista non lo guarda, «Ecco il suo brodo, maestro, spero che sia come piace a Lei», e gli serve il brodo in una grande tazza azzurra a un tavolo tranquillo dove il mondo fuori non riesce a raggiungerlo. E tutto, il brodo, la scodella e il suo angoletto, tutto è giusto e lo riempie di calore. Il barista si infila dietro al banco e non alza lo sguardo al momento del congedo. «Grazie, Maestro, per di là, Maestro, quella è la porta del vicolo, nessuno la disturberà».

T esce, mormorando un saluto sommessso.

Fuori il vicolo è silenzioso, un'altra piccola tregua prima del ritorno. Ma T non sa dove tornare. Allora aspetta, la schiena magra appoggiata al muro d'angolo, che la sua mente trovi la risposta. Così gli hanno insegnato a fare. E solleva lo sguardo alla striscia di cielo sbiadito che lo sovrasta e improvvisamente vede un grande

vuoto e al centro un chioostro silenzioso sotto un cielo blu. Tutto è così limpido da essere doloroso. T non è mai stato là, ma in ogni luogo quelli come lui tornano sempre per la prima volta. E non gli importa se il chioostro e il cielo sono soltanto l'ultimo dono del lillà, la gratitudine sgocciola piano nella mente come pioggia. E allora ricorda casa.

T spia a lungo il muro di cinta che circonda il parco, poi lo costeggia, sfiorandolo con la mano, svelto svelto fino al punto di partenza e ancora e ancora, fino a che le forze finiscono e la stanchezza s'impadronisce di lui. Senza più esitare torna al cancello e lo prega sussurrando l'unica parola che non deve dimenticare. S'infilà nel varco, percorre il viale lambito dal sole basso del tardo pomeriggio, il portone della vecchia villa si apre invitante.

– Bentornato, Maestro.

La donna in grigio presidia la soglia, le iridi come nere capocchie di spillo. Annuisce e si fa da parte e l'inserviente accorre sollecito, lo sorregge, gli sfilà la vecchia giacca.

– Maestro, è stato magnifico, – sussurra riverente. – Questa volta ha superato se stesso. Ora deve riposare, domani rimetteremo a posto il suo povero viso deformato. Venga Maestro, adesso è a casa.

T si lascia guidare, segue la traccia invisibile dei passi di lei, annusandone il profumo che accompagna ogni suo giorno, ogni suo sogno.

Vuole l'apprezzamento dell'angelo guardiano, teme il giudizio dei suoi occhi.

Lei cammina e tace e apre porte, prepara stanze e accende piccole luci. E T, paziente, sopporta il bagno e i massaggi e l'odore onnipresente di farmacia.

Finalmente, quando il trambusto si acquieta e T è pulito e rivestito, ben sistemato nella vecchia poltrona di velluto accanto al letto, nel posto che l'inserviente chiama «la suite del Maestro», quando sono soli, la donna-uccello si volta e gli sorride.

– Ineguagliabile, Maestro. Due grandi interpretazioni in un solo ciclo e un racconto così complesso e due voci. E l'idea dei cavisti, un'invenzione davvero originale. La premieranno anche quest'anno, Maestro, vedrà –. E l'immagine evoca folla e luci e voci e sguardi, cose che T già teme e non conosce. Forse conosce e non dovrebbe temere.

Lei scioglie i capelli e s'inginocchia e gli bacia devota la mano rugosa, accarezza i numeri tatuati sul polso. Poi esce chiudendo piano la porta e T può riposare, indifferente ai bisbigli della donna in grigio e dell'inserviente.

– Ma perché, Guardiana, un Talento come il Maestro deve fare questo a se stesso? Perché ha scelto lo spegnimento della memoria a lungo termine? Vivere così, perdendo ogni esperienza in poche ore, è peggio di una condanna a morte. Perché facciamo questo ai Talenti?

– Per quelli come il Maestro ricordare è infinitamente peggio. Senza memoria non c'è peccato, la vera condanna è continuare a essere se stessi. Sono loro a chiederlo, non dobbiamo dimenticarlo. E se non li spegnessimo non potrebbero mai diventare Talenti.

– Ma ora il Maestro sta già perdendo il ricordo del suo A solo, domani non ricorderà nemmeno di aver raccolto luoghi e visi e corpi e gesti e di aver tessuto con quei pochi fili una trama e di essere stato la madre e la figlia.

– Non lo ricorderà. Ma ciò che ha vissuto non andrà perduto, il suo pubblico potrà assimilare la registrazione e non dimenticarla. Proprio come il Maestro desiderava quando ha scelto. Essere un Talento non è la peggiore delle vite.

Le voci si allontanano, le loro parole evaporano, perdono significato. E finalmente T è libero di scivolare fuori da se stesso.

La vita dei Talenti, dopo lo spegnimento, trascorre tra lunghe pause depressive, talvolta stupefacenti e brevi cicli di espressione detti Assolo. Per i Talenti interpretativi di seconda generazione come T-i2-31 il ciclo è composto di cinque fasi.

pre-2. la raccolta: può durare ore, o giorni; ispirato da impulsi e criteri non ancora definiti, l'attore raccoglie immagini, sensazioni lette sui visi altrui, gesti, atteggiamenti, dettagli di luoghi, colori, suoni e profumi. Ha un'abilità di lettura prossemica elevatissima che non è bloccata da nessun ricordo consapevole, da esperienze conscie precedenti. La mente vuota è come una calamita.

pre-1: il puzzle: l'attore ha in mano tutte le tessere per interpretare un nuovo personaggio e poco a poco le connette, le adatta le une alle altre.

Zero. L'attore cambia modo di parlare, postura, modo di muoversi, mimica facciale. Si trucca, giunge a cambiare voce, abito. L'induzione postipnotica ordina di vivere lo Zero davanti allo specchio per consentire ai chip visivi di trasmettere ogni minuzia dell'interpretazione.

Zenit: dura al massimo pochi minuti e coincide con l'interpretazione. È uno splendido picco creativo nel quale l'attore salda tutto ciò che ha arraffato inventando in un attimo passato e presente del proprio personaggio.

post-1, la discesa: il picco di adrenalina crolla, l'attore è privo di energia, sente freddo, non prova ancora sensazioni di perdita ma di svuotamento. Ha bisogno di riprendere energia, riposa, dorme, scivola in una sorta di dormiveglia, guidato soltanto dall'impulso di tornare a casa. Alcuni Talenti hanno percorso in post-1 anche un migliaio di chilometri cambiando

numerosi mezzi di trasporto.

post-2, la ricarica: l'attore riemerge dal torpore, riprende contatto con il mondo, si interroga su se stesso. È la fase più delicata, il momento di maggior squilibrio: improvvisamente l'attore percepisce il vuoto mentale e, se non lo tollera, può tentare perfino il suicidio.

Privo per scelta della memoria a lungo termine, ogni Talento ha bisogno di una guida. Il Guardiano, uomo o donna, è completamente devoto al Talento dal quale non si allontana mai.

Silvia Treves purtroppo non sa recitare, però sente una forte coazione a imitare i movimenti e i toni di voce di chi osserva. Chissà, forse in una vita precedente è stata un mimo o un attore di kabuki.

O forse era semplicemente affetta dalla sindrome di Tourette.

T è stato immaginato per esplorare questa possibilità.